

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:
ANNO L. 15.- L. 30.-
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
del CORRIERE DELLA SERA
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

UFFICI DEL GIORNALE:
VIA SOLFERINO, N° 28.
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL «CORRIERE DELLA SERA» VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 6

10 Febbraio 1935 - Anno XIII

* Centesimi 30 il numero



1. Nella chiara mattinata curiosando stanno insieme d'una gara l'adunata babbo, e il figlio che già freme.



2. "- Son partiti! più di cento!...", già s'involta come il vento; Motorino a quella gesta mentre il babbo: "Deh, l'arresta!,"



3. Ma che pista! Salta, schiva qui una buca, là le piante; quando un tal che in su saliva gli si para a un tratto innante.



4. Manovrando per errore coglie e atterra il nuovo ostacolo con tal furia che il signore resta vivo per miracolo...



5. Motorino dispiacente al caduto allor s'accosta: "- Scusi, sa, dell' incidente; non l'ho proprio fatto apposta."



6. "- Ma che scuse! Scimunito!" sul ragazzo intimorito Quel signore s'accanisce ed a valle lo spedisce.



7. Senza guida e sugli sci Motorin contro una pianta, che par messa apposta lì, sbatte, e al solito si schianta.



8. Stanco, affranto, raffreddato, giunto il padre del... campione va gemendo desolato: "- È la mia disperazione!,"



Ecco una storia che ho trovata nella Bibbia, il libro profondo e ricco di tesori come il mare. Ve la narro perchè è bella e strana, e anche per indurvi a pensare con un certo rispetto al povero animale che, vivo, ci dà il suo penoso lavoro per una manciata di fieno, e, morto, si rassegna a ricevere ancora le nostre busse, sotto la forma di pelle di tamburo: voglio dire il vilipeso e deriso asinello.

Venticinque secoli or sono, il popolo ebreo, protetto da Dio e condotto da Mosè verso la Terra Promessa, conquistò con le armi il territorio di alcuni popoli che confinavano col deserto. Quando Balac, re dei Moabiti, ebbe visto dall'alto delle montagne le schiere degli Ebrei e le loro tende, s'impaurì: erano tanti che potevano benissimo impadronirsi anche del suo regno! Mandò perciò a chiamare Balaam, ch'era un potente signore d'una città vicina, rinomato per una singolare virtù: ciò ch'egli benediceva era benedetto, ciò che malediceva era maledetto. Se egli augurava bene, la terra dava fiori e frutti in pieno inverno e la manna pioveva dal cielo; se augurava male, erano fulmini e gragnuola a bizzeffe.

Balac dunque fece pregare quell'uomo dotato di virtù magiche di venire alla sua città a maledire il popolo d'Israele. Così avrebbe potuto sconfiggerlo facilmente e cacciarlo dal paese.

Balaam, che non era cattivo e che non voleva abusare della sua abilità misteriosa, rispose agli ambasciatori di Balac: — Non posso decidere nulla, finchè non abbia udito la volontà del Signore.

Nella notte Dio gli apparve e gli disse: — Non andare con quegli uomini. Non maledire il popolo d'Israele, poichè è benedetto da me!

Balaam riferì la visione agli ambasciatori e disse loro:

— Se anche il vostro Re mi donasse la sua reggia piena d'argento e d'oro, non potrei disubbidire al comandamento del Signore.

Ma quelli insistettero tanto e gli fecero tante promesse, che finirono con l'indurlo a partire con loro.

Levatosi di buon mattino, Balaam ordinò ai suoi servi di sellare Nadir, la sua asina grigia. In quell'epoca beata si viaggiava a dorso d'asino. I viaggi erano lunghi, ma non si perdeva un millimetro del paesaggio... Nadir, oltre ad esser forte e paziente, non aveva nulla di speciale. Di pelo era tra il cinerino e il rosso; le orecchie le aveva

lunghe e le gambe sottili quanto bastava a far ridere la gente. Ma vedrete che proprio su quella povera bestia trotterellante faceva assegnamento la potenza del Signore.

Dunque Balaam fece sellare Nadir e, presi con sé i due servi con un sacchetto di pani, un barilotto d'acqua e due grappoli di datteri, — anche i servi, si intende, montavano orecchiuti palafreni, — raggiunse gli ambasciatori di Ba-



lac, deciso di recarsi con essi alla capitale dei Moabiti per lanciare una solenne maledizione sul popolo ebreo.

Il Signore, per la sua disubbidienza, lo guardava in collera dall'alto del cielo: e gli mandò sul sentiero il suo Angelo con la spada nuda in mano. Ma l'Angelo era invisibile per Balaam, tutto intestardito nel suo proposito, e anche per i due servi intontiti dal solleone. L'asina invece lo vide e s'impaurì e, scostandosi dalla strada buona, andava per i campi, invece che sul sentiero. E Balaam la percosse col bastone per farla camminare a modo. E l'asina, per

evitare l'Angelo tremendo, si strinse contro il muro d'una vigna, cosicchè il piede di Balaam fu tutto scorticato: e Balaam percosse ancora Nadir. E l'Angelo del Signore occupando ormai tutto il sentiero, l'asina si coricò sotto Balaam: e il suo padrone, disceso per non dir caduto di sella, tornò a percuoterla col duro bastone.

Allora il Signore aperse la bocca di Nadir: ed essa, con parole umane, disse a Balaam:

— Che male t'ho fatto, padrone, per avermi già picchiata tre volte?

— T'ho picchiata perchè sei una bestia restia e malvagia. E se avessi la spada t'uccidei!

E Nadir gli disse: — Non sono io la tua asina grigia, quella che paziente e fedele t'ha sempre portato nei sentieri buoni e nei cattivi, per la sabbia del deserto, per l'erba del prato e per le rocce del monte? T'ho mai dato motivo di lagnarti di me?

E Balaam disse: — No, che sempre mi fosti solerte e paziente, nè mai t'ho vista impennata o cocciuta. Ma oggi mi hai ingannato come la peggior bestia della stalla!

— Gli è... padrone... che un uomo alto come una collina e tremendo in volto mi sbarrò la strada! Possibile che tu non lo veda?

STORIELLE BREVI



La tromba...

Un famoso musicista si accingeva un giorno ad attraversare una strada fischiettando fra sé una nuova aria che aveva in mente di comporre.

E tutto andò bene, finchè egli giunse nel mezzo della via. Qui sentì una furiosa strombettata... ma l'aveva appena sentita che venne investito da un'automobile: la vettura, fra l'accorrere della gente e la confusione, riuscì ad allontanarsi.

Accorre un poliziotto e interroga il musicista, il quale è un po' pesto ma ancora salvo: — Ha potuto vedere almeno il numero dell'automobile?

— No... — dice candidamente l'altro. — Però posso dirle che la tromba dell'automobile suonava il do-diesis...

Il debito d'onore

Prima di partire per una difficile e pericolosa esplorazione un noto viaggiatore pagò tutti i suoi debiti d'onore. Saputo questo, corse da lui un suo fornitore e gli presentò una fattura.

— Non ho denaro, — rispose l'esploratore.

— Però lei ha pagato molte persone, oggi.

— Sì, ma quelli erano debiti d'onore, sulla parola.

Il creditore rimase un momento perplesso, ma poi ebbe un barlume di genio: afferrò la fattura e la fece a pezzi dicendo: — Ecco, signore, adesso anche questo è un debito d'onore.

L'altro sorrise e pagò.

Poeta e contadino

Due poeti passeggiavano sognando e fantasticando per un viottolo di campagna. Ad un tratto essi si fermarono davanti ad una pianta in fiore: — O guarda, — disse l'uno, — questi teneri narcisi, come ci riguardano coi loro soavi calici...

— Ah... — sospirò l'altro. — Guarda questi fragili fiori di anemone, profumati...

Li trasse di colpo dai loro sogni la rude voce di un ben piantato contadino: — Ehi voi! Lasciate stare le mie patate, sì o no, vagabondi!

La barba della "primadonna"

Ai tempi di Shakespeare gli artisti di teatro erano tutti uomini, anche quando si dovevano rappresentare parti femminili. Ecco che una sera, in un teatro affollato di pubblico, il sipario non accennava mai a sollevarsi. La gente si impazientiva e rumoreggiava. Alla fine, per calmare la folla, fece capolino alla ribalta il direttore e disse con un mellifluido sorriso:

— Signori gentilissimi, abbiate un poco di pazienza: la nostra « primadonna » si sta radendo la barba!

Lavoro ridotto

Durante una sanguinosa battaglia, un generale fu gravemente ferito ad una gamba, tanto che gliela dovettero amputare. L'attendente del generale era addoloratissimo per la sciagura toccata al suo superiore e spesso al pensiero piangeva. Ma alla fine il generale tentò di consolarlo. — Sciocco che sei, perchè piangi? Adesso almeno avrai soltanto uno stivale da lucidare!

NINO



Il gentile saluto di due piccoli lettori svizzeri, Alfredo e Alberto Nageli di Kreuzlingen sul lago di Costanza, ai loro colleghi del Corriere dei Piccoli.



G. EDOARDO MOTTINI

Pubblichiamo questa bella leggenda come reverente omaggio alla memoria del nostro illustre Collaboratore, che l'aveva inviata al Corriere dei Piccoli poco prima di morire.

LA MADRE DI FIRENZE

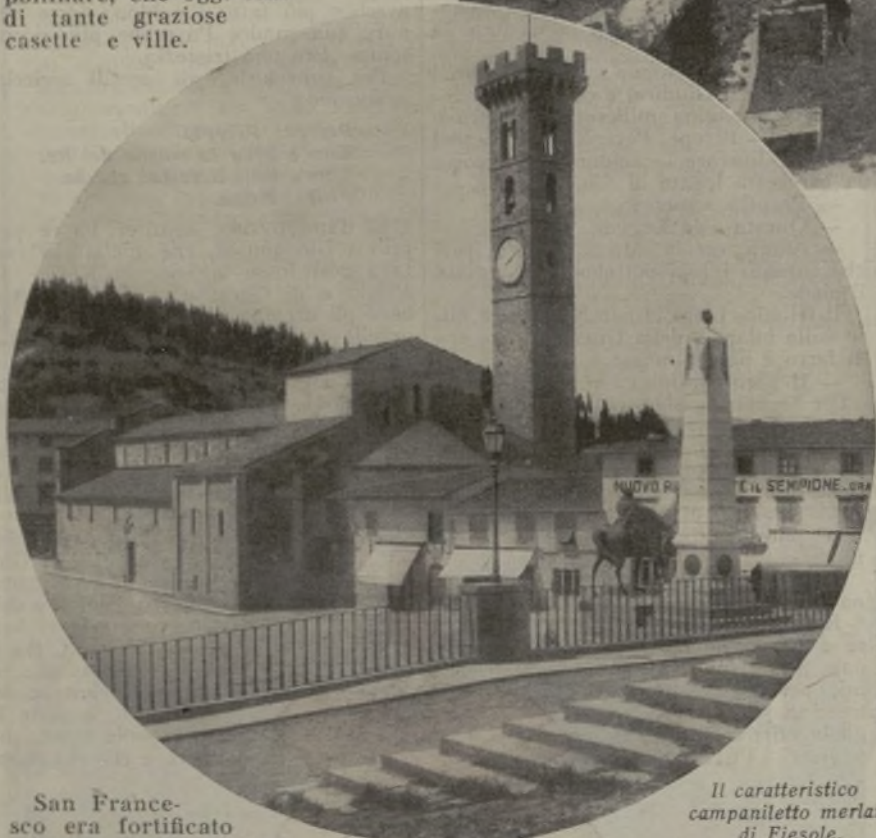
Una visita alla collina di Fiesole è di prammatica per il forestiero che capita a Firenze.

Le strade son due: quella antica che passa tra ville e giardini fioriti: la moderna, a tranvia, che per San Domenico sale al bel colle, offrendo ad ogni svolta la magnifica vista della città e del Valdarno di sotto.

Il Valdarno, e la stessa pianura dove oggi giace Firenze, nei lontani tempi, non era che un enorme padule. Ritiratesi un poco le acque e scorrendo ivi il fiume, cominciarono a crescere sulle sue rive alcuni capanni, o meglio ridotti e depositi dei mercanti che da Fiesole scendevano a far i loro affari. Questo primo aggruppamento di fabbricati, base alla futura Firenze, si chiamò da principio Villa Arnina: la capitale della regione era lassù fra i cocuzoli di San Francesco e di Sant'Appollinare, che oggi ride di tante graziose casette e ville.



Il bell'anfiteatro romano, ove, di recente, si svolsero alcune interessanti rappresentazioni.



Il caratteristico campanileto merlato di Fiesole.

San Francesco era fortificato e come: un lungo e poderoso circuito di mura e di cui ancora oggi si ritrovano ruderi fra sterpi e arboscelli difendeva il colle tutto all'intorno, e sopra s'alzava la rocca, baluardo dell'etrusca città.

Questa rocca fu assalita e percossa dall'uno e dall'altro barbaro, d'oltre l'Alpe, e finalmente gettata a terra, verso il mille, dai fiorentini, cresciuti in potenza e già raccolti a Comune.

Oggi, al posto della rocca c'è un conventino, dove consumano la loro tranquilla esistenza alcuni frati dell'ordine francescano: e c'è una chiesolina con una campanella che suona il nascere e il morire del giorno, con voce modesta argentina, un poco pettegola. La sentono tutti e si levano a goder il bel paese, l'aria frescolina, e la veduta dell'ampia valle corsa e invasa dal sole nascente.

Una stradicciola lastricata discende precipitosa dal convento alla piazza Mino da Fiesole, dove arriva il tram di Firenze, e dove sono gli alberghi e il museo e il bel Duomo e il Palazzo Arcivescovile.

Il Duomo, riattato da poco, fu cominciato nel 1200, adoperando materiali di monumenti romani, preesistenti sul posto e nei dintorni: è semplice, ma assai elegante, con preziosi dipinti alle pareti. Bellissimo è il campanile a forma di torre merlata, il quale si può scorgere da lontano, da tutti i punti della valle, persino arrivando in ferro-

via. A fianco del Duomo, quasi sul ciglio del pendio che scende verso la

valle del Mugnone, fu scoperto (da un tedesco) nel 1809 l'anfiteatro romano, costruito ai tempi di Silla: il nostro Gamurrini lo rimise in luce tutto quanto nel 1873. E' di tipo greco e misura circa 34 metri di diametro.

Torno torno corrono ancora i gradini, in buono stato, sui quali sedevano gli spettatori: oggi l'erba e i fiorellini vi spuntano addosso e l'abbelliscono tutto.

Seder su questi sassi tanto antichi è un piacere, potendosi da essi, — se si è perduto il panorama di Firenze e del Valdarno, — spingere lo sguardo sui colli del Mugello e veder la minuscola ferrovia col pennacchio bianco che arriva dalla Romagna.

Accanto all'anfiteatro, pochi avanzi di mura etrusche e romane, e di quelle che furono le Terme: giacché Fiesole decadde, ma lentamente, dalla primitiva floridezza, e ai tempi dell'Impero era ancora città ragguardevole. Bisognò che Firenze, che di

lei nacque, la riducesse a modesto villaggio, risorto però a città ora per una terza volta e per sempre.

Sulla gran piazza, un poco ventosa e molto solatia, si apre il museo, ricco di oggetti di scavo, preziosi, etruschi e romani.

Su questa medesima piazza il giorno di San Romolo si fa la processione: esce dal Duomo, accompagnata dal vescovo e dalla Banda, che la sera tien concerto con numeroso concorso di paesani e di forestieri: un grande sfarfallio d'abiti colorati e leggeri. Sono inglesi, tedeschi, francesi e vattelapesca. Vengono quassù, a bearsi dell'aria salubre, della bella veduta, dei nostri pittoreschi costumi e riti, e... a comperar cappelli di paglia: son di paglia e sembran fatti a ricamo.

Ma la moda, come tutti sappiamo, è volubile: peccato!

CALUGINO

Il segreto del buonumore

Di scuola uscito con le orecchie basse, solitario, accigliato e d'umor nero, per certa strapazzata presa in classe, e meritata, oh meritata, invero (era il bel tempo dell'infanzia mia) volli scacciare la malinconia.

Non c'era, allora, il cinema, nè c'era tanto vigor di sport lieti e gagliardi, e, tutt'al più, s'andava qualche sera (se balzar giù dal letto un po' più tardi si potea, l'indomani, delle sette) al teatrino delle marionette.

E tanto feci che ci andai. Seduto al mio posto, in attesa impaziente che s'alzasse il sipario di velluto, io volevo obliar completamente la scuola, il mio rimorso, la mia pena, per goder gli splendori della scena.

Mi dicevo: « Or verrà quel mattacchione d'Arlecchino, a dir frottole e strambotti, e Brighella, e il dottore Balanzone... E tutti questi allegri mascherotti con salti, con spropositi, con lazzi mi daranno il più grato dei sollazzi.

« Vo' dare il bando a quel, che attrista e attedia, pensiero dei miei compiti mal fatti, fino a domani. » Ed ecco, la commedia incomincia, succedon gli atti agli atti. Che avventure! Arlecchino è pien di brio... Fa rider tutti... Ma non rido io!

Indossava la veste variopinta di bianco, e giallo e verde ed amaranto, la maschera, ed avea la buffa grinta che m'avea sempre rallegrato tanto; matte cose diceva e - or so perchè - mi pareva triste, quasi più di me!

Oh le altre volte, quello spettatore che avea il mio nome ed il mio viso avea, al teatro portava il buon umore, il cuor contento conducea in platea, e il pronto riso, fresco ed argentino, non lo chiedea, lo dava ad Arlecchino.

La fonte della gioia è ascosa in noi; limpida fonte. Opriamo bene, prima, è schiettamente rideremo poi. Da quel di, mi ripeto in prosa e in rima: « Hai un rimorso? Non c'è svago al mondo ch'abbia il poter di renderti giocondo! »

TURNO

La storia di Giovannola



Questa è la storia di Giovannola, che si chiama così perché è una Giovanna piccola.

Ha la faccia tonda, il naso un po' schiacciato, e due treccine gialle col fiocco. I suoi occhi sono allegri, perché Giovannola è felice di avere due treccine.

Essa abita in un'isola, dove le montagne sono molto grandi e le case piccole; ci sono grotte rosse e celesti, e anche le barche, se ci vanno, diventano rosse e celesti come l'acqua. Di notte, tutta l'acqua è d'argento. Le strade odorano d'alberi e di fiori.

Quando Giovannola passa, tutti i signori, Conti, Duchi e Principi, si alzano e fanno un inchino.

Giovannola non è mai sola; cammina sempre con Ja, che le dà la mano perché non cada, ed è una signora che si chiama così perché non sa parlare proprio bene, e dice sempre ja, ja. E' tede-



— Ecco la bella isola di Giovannola!

sca, sa fare molti giochi, e la sua faccia è grassa e allegra. Ha i capelli corti fermati con le forcine sul cocuzzolo.

Ja vuol bene a Giovannola; quand'essa fu malata, un giorno, perché aveva mangiato troppa uva, Ja, vedendola col naso rosso e la faccina disperata, si mise a piangere. Il giorno dopo, Giovannola scese al mare, già guarita; aveva il suo secchiello, che ha scritto sopra: *Marmellata*, il suo orologio di cartone, proprio di marca, e la barchetta che, a salirci sopra, va subito a fondo.

Tutti i signori le fecero un inchino e dissero: — Buon giorno, Madama, — e Ja sorrise, soddisfatta di tanti onori.

Giovannola si sedette sulla spiaggia, e subito venne Riccio, che fa dispetti a tutti quanti, e la spruzzò d'acqua. Ja strillò: — Giovannola oggi non fa il bagno, perché è stata malata!

Allora Riccio, per far dispetto, si tuffò nell'acqua e fece un salto e una capriola, nuotò e fece il morto; e Giovannola disse: — Oh, Ja, voglio anch'io fare il bagno!

— No, no, no!

E Giovannola cominciò a piangere; arrossì il naso, chiuse gli occhi e spalancò la bocca, fino a diventare proprio

un mostro. Ma Ja ripeteva: — No, no, no! — e la tenne per il vestito perché non scappasse via. Giovannola strillava, e intanto i suoi pensieri erano questi: «Io voglio fare il bagno! Ja è stupida e io voglio che una guardia se la porti via. Io voglio essere come Riccio che non ha nessuno dietro. Via, Ja! Via, Ja! Ora me ne vado con la mia barchetta!»

Tutto questo non lo disse; ma chi fu che lo sentì? Io non lo so; d'improvviso, ecco Giovannola dentro la sua barchetta che se ne va per il mare.

Il mare era celeste e d'oro, e la barchetta correva correva, finché arrivò ad un'isola grande come una foglia. Era tempo di scendere, ma dove lasciare la barchetta? — Legala a un filo, e portatela dietro, — disse il battelliere che stava sulla riva.

Il battelliere era un bel pappagallino con le penne rosse e gialle, che strillò: — S'accomodi! S'accomodi! Ecco la bella isola di Giovannola!

Dire bella è troppo poco! C'erano alberi, e funghi, e margherite, e donnette alte come bambole che passeggiavano col parasole. Dalle case, grandi come un dado, usciva il fumo nero; sulla porta della casa più bella stava una signora che sembrava la Principessa Baronessa, e che disse con un profondo inchino: — Benvenuta! Io sono la sua cameriera, Maestà.

E subito gli uccelli scriccioli che sta-

Ja piangeva, perché aveva, da una parte e dall'altra, due topi grossi che se la volevano mangiare!

Il topo destro diceva: — Ancora cinque minuti e poi ti mangio un piede, — e il sinistro contava: — Uno, due, tre, quattro...

Allora Giovannola non guardò più, e, ricordandosi di essere il Re, disse: — Liberare subito quella signora!

— Maestà, e la Legge? — rispose lo Scoiattolo. — Bisogna parlare col signor Giudice...

Giovannola scappò, e trovò il Giudice dietro un gran banco, con un vestito

rosso e il Libro della Legge. Aveva gli occhiali e i baffi.

— Scusa, signore, — chiese Giovannola, — potresti liberare la signora Ja che sta in prigione?

— Eh! Eh! Bisogna vedere il Libro! — dichiarò il Giudice, e cominciò a sfogliarlo. A pagina millesettecento trovò e lesse: — Perepè. Perepè. In nome del Re. Per liberare la signora Ja, occorre la barchetta legata al filo.

— Proprio occorre?

— Questa è la Legge.

— Allora, eccola. Ma fa' presto, perché intanto i topi potrebbero mangiare il piede.

Il Giudice prese la barchetta, e la mise sulla bilancia della Giustizia, che era di ferro e non si mosse.

— Il libro continua: — sentenziò. — «Per liberare la signora Ja, occorre l'orologio di marca».

— Tieni, — brontolò Giovannola.

— Occorre poi il secchiello d'oro con la scritta: *Marmellata*.

— Tieni, — disse Giovannola, con la voce più fine di un filo.

— Occorre poi una treccina.

E il Giudice pose a Giovannola un paio di forbici enormi, per tagliare la treccina. Giovannola gliela offrì senza dir niente. Tutto fu

messo sulla bilancia, che non si mosse.

— Occorre, — dichiarò il Giudice, — anche la seconda treccina.

Appena la seconda treccina fu messa sulla bilancia, questa fece: *Trac!* e si abbassò. Ma Giovannola non vide niente, per tutte le lagrime che aveva negli occhi. La sua faccia era tutta bagnata di lagrime, e Giovannola cadde a sedere sul prato. In quel momento passarono due topi grossi che scappavano

via, e arrivò Ja tutta allegra, e con tutti e due i piedi. Lo Scoiattolo le reggeva lo strascico e subito Ja prese per mano Giovannola.

Tutti nell'isola gridarono: — Evviva! Evviva! — e le casine si misero a sorridere, e perfino i girasoli cominciarono a camminare e fecero un balletto. Figuratevi le farfalle!

Ma Giovannola era triste, perché non aveva più le sue treccine, e nemmeno



... se la volevano mangiare!

il secchiello e l'orologio e la barchetta. Nessuno di quei Duchi e Principi le avrebbe più fatto l'inchino; forse neppure sua madre l'avrebbe più riconosciuta. Era una tristezza.

Per consolarla, gli uccelli scriccioli cantarono:

Perepè! Perepè!

Com'è bella la moglie del Re.

Com'è bello il vestito che ha.

Piripì. Piripì.

E d'improvviso, sentite. Parve proprio a Giovannola, che quella che cantava così fosse la voce di Riccio. Di Riccio e di Carla e di Rosetta. Aprì bene gli occhi, e vide che non erano gli uccelli scriccioli che cantavano, ma Riccio, Carla e Rosetta, e tutti i suoi amici. E l'isola dov'era? Non c'era più; Giovannola stava sulla spiaggia, con la barchetta vicino, ma senza filo, e poi il secchiello e l'orologio di marca al polso. E aveva anche le sue treccine! Aveva le treccine, capite? Perché quello era stato tutto un sogno.

Naturalmente vicino c'era Ja. E Giovannola aveva una lagrima negli occhi, perché sopra ci batteva il sole. C'era il sole sull'acqua, e l'acqua celeste pareva d'oro, e tutte le case sulla montagna pareva che ridessero.



— Occorre... anche la seconda treccina.



«Cip cip cip...» Chi trilla e canta così bene, sulla pianta?



I fringuelli! Il nostro gatto s'avvicina di soppiatto.



Ma, a veder quella figura, gli uccellini ne han paura,



e, cip cip, in tutta fretta scappan via con la casetta!

I LIBRI FAMOSI

LE MIE PRIGIONI

Il venerdì 13 ottobre 1820 fui arrestato a Milano e condotto a Santa Margherita.

Così pacatamente comincia Silvio Pellico (1789-1854) il racconto della sua prigionia, che doveva costare all'Austria più d'una battaglia perduta.

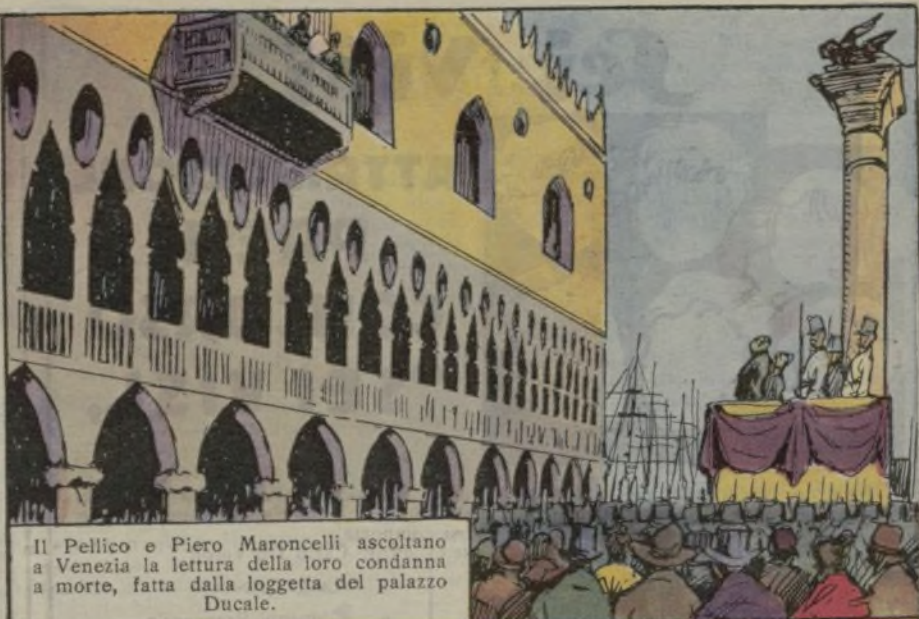
Contro l'Austria, dominante dal 1815 sul Lombardo-Veneto, cospiravano i patrioti italiani affiliati alla Carboneria, e tra questi era lo scrittore saluzzese che a Milano redigeva *Il Conchiatore*. Una poco cauta lettera di Piero Maroncelli, caduta nelle mani della polizia, fu causa dell'arresto di Silvio Pellico. Con lui e il Maroncelli furono subito incarcerati altri patrioti: e, nel '21, ancora Giorgio Pallavicino, Gaetano de Castilia e Federico Confalonieri. Di questo e della moglie Teresa, il cinematografo ha, di recente, rievocato il martirio.

Silvio Pellico, di cui le stampe dell'epoca ci fanno sempre presente la mite figura di poeta e di studioso: barba incolta, occhi stanchi, capelli lunghi, non si lasciò trascinare da irroso rancore vendicativo nello scrivere il libro delle sue prigioni. Spirito profondamente religioso, d'animo delicato e buono, espose oggettivamente le dure sofferenze patite. E questo « documentario » — come si direbbe oggi — dell'inumano trattamento austriaco ai patrioti italiani suscitò sdegno universale e diede all'Austria il più fiero colpo.

Nel carcere di Santa Margherita, il Pellico si confortò con la vista di un piccolo sordomuto, figlio di ladri, che gli viene sotto la fine-

stra e lo ringrazia « con il sorriso dei suoi begli occhi » per il pane datogli in regalo. Breve consolazione, che la cella è tosto cambiata al Pellico. Poi, nella notte dal 18 al 19 febbraio 1821, egli è tradotto da Milano ai Piombi di Venezia. Qui, dopo lunghi interrogatori, la sentenza di condanna a morte — poi commutata in quindici anni di carcere duro — che viene pubblicamente letta dalla Loggia del Palazzo Ducale. Otto anni e mezzo passa il Pellico nelle celle umide e lugubri della rocca dello Spielberg, situata su una collinetta di Brno, in Moravia, unicamente confortato dalla fede in Dio e nella patria, e dall'amicizia pietosa del burbero carceriere Schiller. Più tardi lo confortò la presenza nella medesima cella di Piero Maroncelli, di cui esalta la forza d'animo, quando gli fu amputata una gamba. Durante l'operazione, Maroncelli non emise un grido, e quando vide che gli portavano via la gamba tagliata, non sapendo come dimostrare la sua gratitudine verso il vecchio chirurgo, si fece dare una rosa che stava in un bicchiere sulla finestra, e l'offerse al dottore che, prendendola, pianse.

Il 1° agosto del 1830, una domenica, dopo dieci anni di prigionia, Silvio Pellico, graziato con Maroncelli e Andrea Tonelli, insieme ad essi scende il colle dello Spielberg per tornare libero in Italia, che ancora attende la propria liberazione. A questa il Pellico contribuirà col racconto delle sue prigioni.



Il Pellico e Piero Maroncelli ascoltano a Venezia la lettura della loro condanna a morte, fatta dalla loggia del palazzo Ducale.



La pena fu commutata in 15 anni di carcere duro, e il Pellico fu mandato allo Spielberg, ove gli fu messa la catena ai piedi.



Silvio Pellico, arrestato a Milano il 13 ottobre 1820, fu condotto nel carcere di Santa Margherita, ove subì lunghi interrogatori.



Maroncelli, compagno di prigionia del Pellico, ebbe amputata la gamba sinistra; e in segno di riconoscenza donò al chirurgo una rosa.



Un piccolo sordomuto, figliolo d'un ladro rinchiuso nello stesso carcere, gli fu di compagnia e conforto nella prima prigionia.



Graziati dopo 10 anni, Pellico, Maroncelli e Andrea Tonelli discendono la notte del 1° agosto 1830 il « funesto monte » ove sorgeva la fortezza dello Spielberg.

Sei visi



ATTRIBUZIONE PREMI CONCORSO "SEI VISI,"

Il giorno 10 corrente alle ore 10 si è riunita nei locali della Società Generale delle Conserve Alimentari Cirio, in San Giovanni a Teduccio, la Commissione giudicatrice del Concorso «SEI VISI» così composta:

Comm. Paolo Signorini - Presidente
Sig. Tino Signorini
Dott. Oreste Carrasco
Ing. Vincenzo De Luca
Prof. Carlo De Veroli
» Luigi Crisconio
» Giovanni Brancaccio

Il R. Notaio Carlo Pacifico, aperta la busta ove era rinchiusa la soluzione del Concorso, comunicava ai Membri della Commissione i numeri relativi ai visi dei Sei personaggi della famiglia, e cioè:

1° - Il Papà, Viso N. 1
2° - Il piccolo (seduto) Viso N. 19
3° - La Giannina » » 11
4° - Il ragazzo Viso N. 12
5° - La piccola » » 20
6° - La Mamma » » 17

Dopo attento esame di tutte le soluzioni, ne risultarono esatte 23, e fra queste le premiate furono le seguenti:

1° Premio - Lire 10.000

Sig. na RENATA FALCONI - Via dei Cronici, 2 - Perugia
per aver inviato TRE soluzioni di cui una esatta.

2° Premio - Lire 5.000

Sig. na ANDREINA VISMARA - Via Ausonio, 3 - Milano
per aver inviato DUE soluzioni di cui una esatta, ed essere domiciliata a Milano, in linea d'aria più distante da S. Giovanni a Teduccio dei paesi ove risiedono gli altri concorrenti che inviarono soluzioni esatte.

3° Premio - Lire 2.000

Sig. na BRUNA NICCOLAI - Via Mentana, 14 - Portoferraio
per aver inviato DUE soluzioni, di cui una esatta, ed essere domiciliata nel paese più distante da S. Giovanni a Teduccio, in linea d'aria, subito dopo Milano, in confronto alle residenze degli altri concorrenti che inviarono soluzioni esatte.

4° Premio - Lire 1.500

Dott. JOLE DE SIPIO - Via Roccaromana, 19 - Catania
per aver inviato DUE soluzioni, di cui una esatta, ed essere domiciliata nel paese più distante da S. Giovanni a Teduccio, in linea d'aria, subito dopo Portoferraio, in confronto alle residenze degli altri concorrenti che inviarono soluzioni esatte.

5° Premio - Lire 1.000

Sig. na TERESA PERRONE - Via Guastalla - Case Incis - Roma
per aver inviato DUE soluzioni, di cui una esatta, ed essere domiciliata nel paese più distante da S. Giovanni a Teduccio, in linea d'aria, subito dopo Catania in confronto alle residenze degli altri concorrenti che inviarono soluzioni esatte.

6° Premio - L. 500

suddiviso a parità di merito tra i seguenti concorrenti che inviarono tutti UNA sola soluzione, risultata esatta, e residenti tutti e quattro a Milano, paese più distante, in linea d'aria, da S. Giovanni a Teduccio, in confronto dei paesi ove risiedono gli altri concorrenti che inviarono una sola soluzione:

INA CUTTICA - Via Carlo Ravizza, 50 - Milano.
LIA GALVAGNO - Via L. Settala, 41 - Milano.
ANGELINA MARCONI - Via Jenner, 23 - Milano.
MACCAGNI FRANCESCA - Viale Lombardia, 85 - Milano.

Tutti i vincitori sono stati avvisati della attribuzione del premio con telegramma lettera dell'11 corrente.

SOCIETÀ GENERALE
DELLE CONSERVE ALIMENTARI
Capitale versato cinquanta milioni di lire
SAN GIOVANNI A TEDUCCIO (NAPOLI)

CIRIO

Ovunque nasce un bimbo

PER L'IGIENE
CURA DELLA PELLE
KALIDERMA
Polvere
POMATA - PRODIGIANTE
POMATA - CALORE ALCOHOLICO
POMATA - CALORE ALCOHOLICO

consigliato dai primari medici
Si spedisce gratis opuscolo illustrativo.
Lab. Chimico "Vita", Galleria Umberto, 83 - Napoli

Comperate «LA LETTURA»

Romanzi illustrati a Lire DUE

Per soddisfare le continue richieste, si è fatta la ristampa dei seguenti fascicoli del «Romanzo Mensile»:

La Primula Rossa
Il voto di sangue
seguito a «La Primula Rossa»
La grande impresa
della Primula Rossa
L'antenato di Primula Rossa
parte 1ª
L'antenato di Primula Rossa
parte 2ª
La Primula inafferrabile
La Lega della Primula Rossa
La moglie di Lord Tony
Beau Brocade

tutti dovuti alla penna fantasiosa della Baronessa Orczy e riccamente illustrati.

Ogni fascicolo si può ricevere franco di porto inviando vaglia di L. 2 (estero L. 2.50) all'Amministrazione del «Corriere della Sera», via Solferino, 28, Milano.



Il «falso gatto» australiano.

Non esiste sulla Terra una regione più strana della regione australiana. Ma soprattutto vi è curiosa la fauna, a cominciare dalle formiche da miele che gli indigeni ricercano avidamente per schiacciarle fra i denti e succhiare la sostanza zuccherina che gonfia loro l'addome, e dalle rane, che, a credere alla malignità indigena, gradiscono così forte nei pantani delle spiagge che il capitano Baudin, il quale pure era un coraggioso, ne fu così spaventato quando nel 1802 vi si avvicinò con le sue navi, che fuggì in preda al terrore.

I primi esploratori che sul principiare del '600 misero piede in quel continente che è grande come i quattro quinti dell'Europa, non vi trovarono alcuno degli animali che sono più comuni in tutte le altre parti della Terra; non bovini, non pecore, non capre, non conigli... Vi trovarono invece degli animali non mai prima veduti da alcuno: uccelli meravigliosi per le loro penne colorate dalle ali d'oro, uccelli del paradiso dalle superbe candide code spioventi, caccatole dalle piume dei più delicati e pallidi colori e dal ciuffo erigibile, uccelli dalla coda a forma di lira, uccelli completamente privi di ali, i kivi, i cigni neri, uccelli dal verso strano, dei quali taluno imita il rumore che fa l'arrotino, un altro batte i minuti secondi, un altro imita alla perfezione i colpi di frusta, un altro ride quando sorge il sole, e un altro ancora piange quando il sole tramonta...

Ma più straordinari ancora vi sono i pochi mammiferi, per la massima parte marsupiali.

I marsupiali si chiamano così perché la pelle del loro ventre ha una larga ripiegatura, una capace borsa («borsa», in latino, si diceva *marsupium*). Le femmine mettono alla luce dei piccoli non ancora completamente sviluppati, di dimensioni addirittura nanne. La femmina del canguro rosso, che è alta due metri, dà alla luce un piccolo che ha press'a poco le dimensioni dell'ultima falange d'un pollice umano! Questi piccoli, deformi, nei quali si distinguono appena dei brevi

addossa ad un albero, a una roccia, e allora guai ai cani e agli uomini che gli si avvicinano troppo. Le sue piccole braccia compiono allora delle sapienti manovre di finta, e quando ne è il momento lancia con le grosse gambe tali calci da sventrare un grosso cane.

Accanto a questi marsupiali giganteschi, l'Australia ne ha pure di nani. Vi è una talpa, completamente cieca, e che non abbandona mai il sottosuolo, che misura appena quindici centimetri di lunghezza. Vi sono dei topi, marsupiali essi pure, che sono lunghi appena sette centimetri e mezzo compresa la coda: i loro piccoli, quando nascono, sono grossi come dei piselli! Uno di questi topi nani ha la coda prensile come quella di certe scimmie; ma pare se ne serva solo per uno scopo curiosissimo: quando, all'alba, si dispone a rientrare nella sua tana, sotterranea, strappa e trascina con quella sua coda, dopo averne fatto una grossa pallottola, dei ciuffi d'erbe, che lascia poi dietro di sé, all'ingresso della tana che così rimane chiuso e nascosto.

Curiosissimi sono i falangisti, grossi come gatti o scoiattoli, che si fabbricano dei nidi come quelli di molti uccelli, a forma di palla, e li appendono ai rami degli alberi sui quali vivono nutrendosi delle loro foglie. Uno di essi, il petauro volante, più piccolo d'uno scoiattolo, ha delle pieghe laterali della pelle, che esso distende allargando le zampe, e delle quali si serve come d'un paracadute, per saltare da un albero all'altro.

Fra i più strani marsupiali dell'Australia sono anche una specie di «falso orso», il koala, che per la caccia spietata dei tagli per amore della sua bella pelliccia va sparendo; un «falso gatto», il dasiuro; il «lupo marsupiale», una delle pochissime bestie feroci dell'Australia, la di cui coda con gli anni diventa rigida e dura come un bastone.

Singularissimi sono certi mammiferi chiamati monotremi. Basti dire che le prime pelli di questi marsupiali che vennero portate in Europa si credettero appartenessero non già a mammiferi ma ad uccelli. Essi hanno infatti un becco come gli uccelli, sono privi di denti, hanno le zampe palmate come gli uccelli palmipedi, e le loro femmine depongono uova. Ma sono veri mammiferi perché allattano i loro piccoli.

Di questi strani animali non si conoscono che due generi: l'echidna, dal becco cilindrico, appuntito, dalla lingua vermiforme, dal corpo coperto di aculei come un porcospino, e l'ornitorinco, dal becco d'anatra, dal corpo coperto d'una peluria fine e fitta come piumino, dalle zampe palmate, dalla coda appiattita, e che merita per il suo aspetto e per il suo modo di vivere, il nome di «talpa acquatica».

Il petauro volante.



Il lupo marsupiale di Tasmania.

rigonfiamenti che diventano poi le membra, ciechi, con bocche relativamente enormi, appena nati sono depositi dalla madre entro la borsa del ventre, ed ivi allattati per parecchi mesi.

Il canguro è caratteristico anche per l'enorme differenza di sviluppo fra la parte anteriore e la parte posteriore del suo corpo. Esso non cammina; salta; ed è capace di far salti prodigiosi. Saltare un torrente largo cinque o sei metri non è per il canguro un grande sforzo. Con i suoi salti, addirittura instancabile, è capace di percorrere da quaranta a quarantacinque chilometri all'ora. La coda muscolare, piatta inferiormente all'origine, enorme, gli serve di punto d'appoggio. Di ordinario timido, pauroso anzi, quando si vede perduto si

no ova. Ma sono veri mammiferi perché allattano i loro piccoli.

Di questi strani animali non si conoscono che due generi: l'echidna, dal becco cilindrico, appuntito, dalla lingua vermiforme, dal corpo coperto di aculei come un porcospino, e l'ornitorinco, dal becco d'anatra, dal corpo coperto d'una peluria fine e fitta come piumino, dalle zampe palmate, dalla coda appiattita, e che merita per il suo aspetto e per il suo modo di vivere, il nome di «talpa acquatica».

FERRUCCIO RIZZATTI



L'ornitorinco.

Lo strattagemma del "Diavolo bianco"

Come apprese la scomparsa di Riccardino, Marianna si strappò per disperazione tutte le penne di pappagallo che le avevano messo in testa e che formavano il suo parico (diadema) di cacica Bororò.

— Ah, cosa dirà sua mamma a sentire che l'ho lasciato mangiare dai cannibali! — singhiozzò, pur sapendo che la signora Pantofola difficilmente avrebbe potuto rimproverarla, perché già morta da lungo tempo. — Essa che me lo aveva tanto raccomandato! Ed io... Ma questi Kayabi l'avranno a fare con me. — Non sono stati i Kayabi, — le disse Petrus.

Egli aveva trovato nella capanna del professore tutte le sue armi infatte. I Kayabi le avrebbero prese, se fossero stati loro, e subito usate per fare un nuovo macello. Poi aveva notato che due Bororò della Colonia San Lorenzo erano scomparsi nella notte. Ed era pure scomparsa una canoa. Trattayasi, dunque, d'un rapimento compiuto da due traditori. Ma per conto di chi? Perché? Questo non importava, ora, sapere. L'importante era di mettersi subito al loro inseguimento.

Di ciò fu prontamente persuasa anche Marianna, che montò in canoa, insieme a Petrus, a « Gallina Verde » e ad altri



Caini! Che cosa ne avete fatto del mio padrone? Dov'è il mio Riccardino?

A questo punto, da un accampamento che sorgeva in una radura mascherata dal bosco, si levò un pandemonio di grida, di canti e di suoni; e tra l'intrico delle rami e delle foglie, come attraverso a stecche di persiane, Marianna poté vedere una tribù indiana che andava in processione... armata d'arco, di frecce e di pugnali.

Precedevano gli uomini: volto tondo, zigomi larghi, sporgenti, occhi allungatissimi, naso corto, schiacciato, e tutti dipinti di rosso, di nero, di giallo, con penne in testa, nei lobi delle orecchie, nel setto nasale e alla cintola. Seguivano le donne, pur esse dipinte e adorne di piume. Marianna notò che portavano i capelli neri, lunghi sulle spalle, ma tagliati corti a frangia sulla fronte.

Chiudeva il corteo un codazzo di marmocchi color bronzo olivastro, completamente nudi. — Sono i Kayabi? — chiese piano a Petrus.



... mentre il cacico Tamandua urlava un suo discorso all'indirizzo del gigante bianco.

due Indii, armatisi dei fucili e delle rivoltelle del professore. Ella non volle per sé che il suo ombrellone, che aprisse per ripararsi dal sole e che, largo e colorato come era, sembrava una vela adriatica.

La canoa si diresse verso l'opposta riva del San Lorenzo; vi abitava un'altra tribù Bororò, presso la quale Petrus sospettava avessero condotto il padrone di Marianna. Quando, dopo ore di navigazione, sbarcarono, videro ancor fresche sul sentiero della foresta impronte di piedi nudi e di piedi calzati.

— Le scarpe di Riccardino! — si commosse Marianna. — Le riconosco... Son sempre io che glielo lucido!

Seguendo le orme sul terreno, la piccola comitiva s'inoltrò in fila indiana nella foresta che era foltissima di palme d'ogni qualità, meno la datterifera, e di altre piante, di cui Petrus diceva i nomi indiani: *barbatimao*, *anjco*, *marmelleira*, *mangueira*, e dalle quali staccava per Marianna frutti squisiti.

Scimmie e pappagalli facevano nella foresta tal chiasso infernale da suscitare le proteste della cacica: — Non si può dire una parola! Parlano sempre loro...

Ella aveva il suo da fare anche per difendersi con l'ombrello dalle mobili fruscianti nuvole d'insetti e di farfalle.

Dietro una di queste nubi, comparvero, improvvisamente, sul sentiero i due Indii fuggiti dalla Colonia San Lorenzo, i rapitori del prof. Pantofola. Essi avevano un aspetto terrorizzato e si buttarono a terra gridando: — Barae (bianco) non uno, ma tanti in uno solo!

— Che dite? Spiegatevi! — sollecitarono Petrus e gli altri Bororò, allarmati. Ma Marianna, senza aspettare spiegazioni, li tempestò d'ombrellate: — Ah,

felice di rivederti, ma il tuo aiuto non m'occorre, — parlò con insolita solennità e sicurezza di sé Riccardino. — Guarda...

La donna si volse. Con segni di grande riverenza, quei « feroci cannibali », passando davanti a Riccardino, alto e solenne, come un monumento, in mezzo, ora, a Petrus, « Gallina Verde » e agli altri due Indii della Colonia San Lorenzo, che gli facevano da scorta armata, s'inginocchiavano tutti. E le donne, « quelle sfacciate », gli sorridevano con civetteria...

Che era dunque successo?...

Marianna poté finalmente saperlo, quando fu fatta sedere accanto a Riccardino sopra una ancor fresca pelle di onca (giaguaro), che a lei sembrava viva e le dava l'impressione di essere morsicata, mentre il cacico Tamandua urlava un suo discorso all'indirizzo del gigante bianco.

Da giovane Riccardino, — era un suo segreto mai confidato a nessuno, — si dilettava di ventriloquia. Gli piaceva ventriloquar teneri dialoghi tra lui e certa signorina, alla quale non aveva mai osato dichiarare il suo amore; oppure dotte e tempestose dispute accademiche con i colleghi, nelle quali lui aveva sempre ragione. Rapito dai due Bororò della Colonia San Lorenzo per conto del prof. De Virgolis « quella canaglia gelosa » e portato prigioniero in mezzo agli Indii del cacico Tamandua, egli si era ricordato delle sue doti di ventriloquo, e ne aveva tratto partito per liberarsi. La capanna in cui era stato rinchiuso tutto solo, egli l'aveva fatta echeggiare di mille voci diverse, come si fosse popolata per magia e come fosse divenuta la sede di un comizio.

— Te la immagini, Marianna, la paura superstiziosa di questa gente? — egli dice con un sorriso di soddisfazione.

— Avrei avuto paura anch'io! — confessava la vecchia domestica, che per dimostrare di essere pur sempre utile a Riccardino anche « in veste d'eroe » ha tratto dalla sua borsetta l'occorrente per cucire, e gli riattacca un bottone.

— Lo credo, ma sta' tranquilla; con te non farò il ventriloquo... Per gli altri m'è andata benissimo. I miei rapitori fuggirono, il prof. De Virgolis, che faceva l'indiano per scoprire prima di me le radici della lingua, cadde in disgrazia, mentre io venni portato in trionfo e proclamato l'onnipotente Diavolo bianco.

— Come diavolo, adesso, mandali tutti all'inferno, a cominciare dal professor De Virgolis, a cui darei volentieri una lezione. Dov'è?

— Poveretto, già l'ha avuta. Mi chie-

se scusa di ciò che m'aveva fatto per amore della scienza. Mi disse: « Senti, illustre Pantofola, le radici profonde del linguaggio arcaico Otake-Bororò, nemmeno gli Indii le conoscono. Io li ho interrogati, e se non le sanno loro, meglio è che le inventiamo noi, ti pare? » Così ci siamo messi d'accordo: lui è tornato a Cuyabà a stendere il rapporto per l'Accademia delle Scienze, che poi firmeremo tutt'e due; quanto a me...

— Noi dobbiamo cercare e salvare Don Giuseppe. Te lo sei dimenticato? Alzati subito e...

— Señor Riccardino, ascoltare.

E' Petrus, che s'avanza a tradurre il discorso pronunziato dal cacico Tamandua.

— Egli ha detto, — spiega il ragazzo, — che ti mangerebbe volentieri per acquistare tutti i tuoi grandi meriti, ma ha bisogno che tu prima lo aiuti a sconfiggere i Kayabi, i quali una luna fa hanno massacrato la sua pacifica tribù. Tu sei il Diavolo bianco, che ha tanti



... lo sollevarono... portandolo di peso...

guerrieri invisibili dentro, e fuori armi da fuoco, che ammazzano da lontano. Tu devi subito fare a pezzi i Kayabi. A farli cuocere e a mangiarli penserà poi lui...

A sentire così poco piacevole proposta, il Diavolo bianco cambiò colore e se non cadde a terra fu perché era già seduto. Perduta ogni sicurezza, cercò riparo sotto l'ombrellone di Marianna, la quale non poté far a meno d'osservargli: — T'è andata benissimo, eh? col tuo parlar con la pancia! E adesso?

— Io non accetto, — rispose Riccardino Pantofola. E, come se quelli potessero capirlo, gridò agli Indii, che gli facevano cerchio: — Non è vero che io sia uomo di grandi meriti. Sono uno stupido qualunque, io! Ve lo può dire anche Marianna.

Ma gli Indii, persuasi che il Diavolo bianco avesse invece accettato la nomina a loro gran capitano nella guerra contro i Kayabi, lo sollevarono sulla pelle di giaguaro, portandolo di peso sopra il cavallo del cacico Tamandua.

Il povero Pantofola... Ma ciò che avvenne ve lo racconterò quest'altra volta.

MARIO VUGLIANO



I DUE OROLOGI

Nella bottega d'un orologiaio due orologi parlano fra loro.

« Tic tac, io fo degli attimi tesoro »

e corro sempre più. » « Mi sembra un guaio »,

osserva l'orologio

che lentamente il pendolo dimena.

« O perchè mai? Se tu manchi di lena,

dovrei starmene, forse, meglio mogio? »

ribatte l'altro, nella cassa d'oro,

accelerando il ritmo del lavoro.

...

« Tutto a suo tempo, da mattina a sera »,

è la risposta del congegno calmo:

« non godrei più fiducia, se d'un palmo scostassi dalla giusta ora la sfera ».

« E credi d'aver dato

un buon esempio a trascinarli piano? »

Io, meno pigro, incito l'artigiano

a lavorar di più, tutto sommato. »

L'orologiaio che, frattanto, s'era

annoiato, troncò la tiritera.

...

Infatti, smonta l'orologio d'oro

e, smembrato, lo fruga in ogni parte:

qua lima un ponticello, là con arte

stringe una vite nell'esiguo foro.

Poi, ricomposti i pezzi, il ticchettio del meccanismo ascolta: « E' regolare », mormora e, stavolta, ripone nel cassetto i suoi attrezzi. « Tic tac! » I due congegni fanno coro ed ormai non contrastano fra loro.

Ma a chi non l'intendesse, che cosa insegna questa fola breve? Ch'essere puntuale ognuno deve e che per tutti le ore son le stesse: ogni ritardo nuoce, ma, alla prova dei fatti, anche l'anticipo non giova.

RINALDO KÜFFERLE



Una trovata di Coso



1. Che vuol fare questa gente dall'aspetto prepotente?

Una grande spedizione per il premio d'un milione.



2. Mentre piano s'allontana quella folla messicana,

Coso, inconscio, ora compare, quei che Tom fa ricercare!



3. Resta Coso assai perplesso imbattendosi... in se stesso;

non s'allarma nè dispera, ma si gratta un po' la pera.



4. Mentre toglie il manifesto scorge un viso a lui funesto:

sta guardandolo, furioso, il rival, Tom il Peloso.



5. Coso ruba il cartellone; l'altro con circospezione

inseguendolo appiattato, svolge il piano di un agguato.



6. Giunto Coso ad un macchione vi distende il cartellone.

Al vedere il falso Coso urla: "Ohibò!", Tom il Peloso.



7. Spicca un salto da felino... ma che avviene? Oh, rio destino!

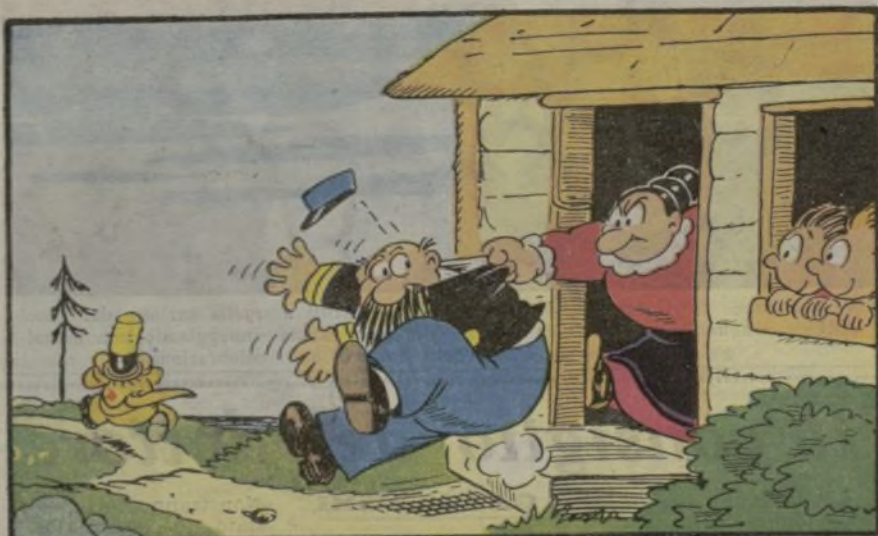
Egli sfonda il cartellone, fa tra i cacti un ruzzolone.



8. Dalle spine punzecchiato, nel cartello avvoltoato

oltre al danno, ora, a bizzeffe Tom raccoglie anche le beffe.

Cocò lava i piatti



1. La Tordella oggi strilla con un cuor da Petronilla;

ella vuole che Cocò or l'aiuti almeno un po'.



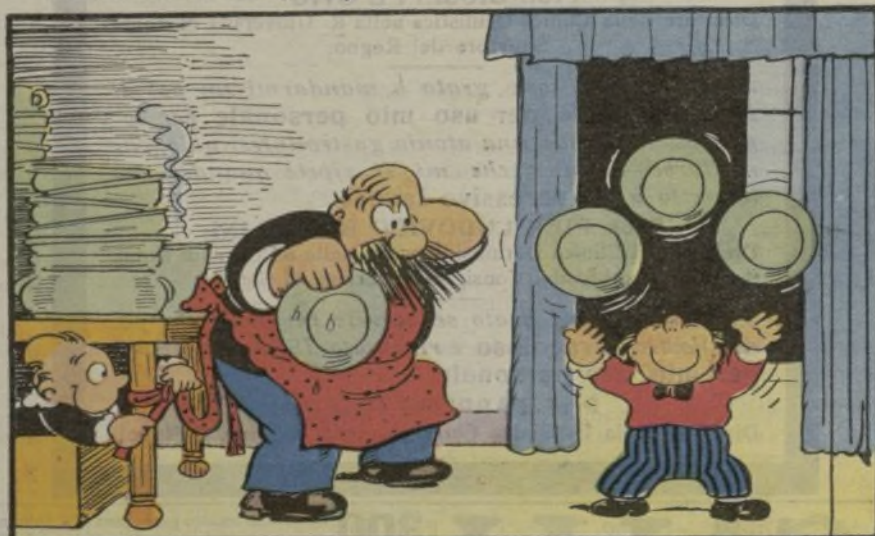
2. E Cocò vedete infatti tramutato in lavapiatti,

che (ohibò!) della famiglia rigoverna la stoviglia.



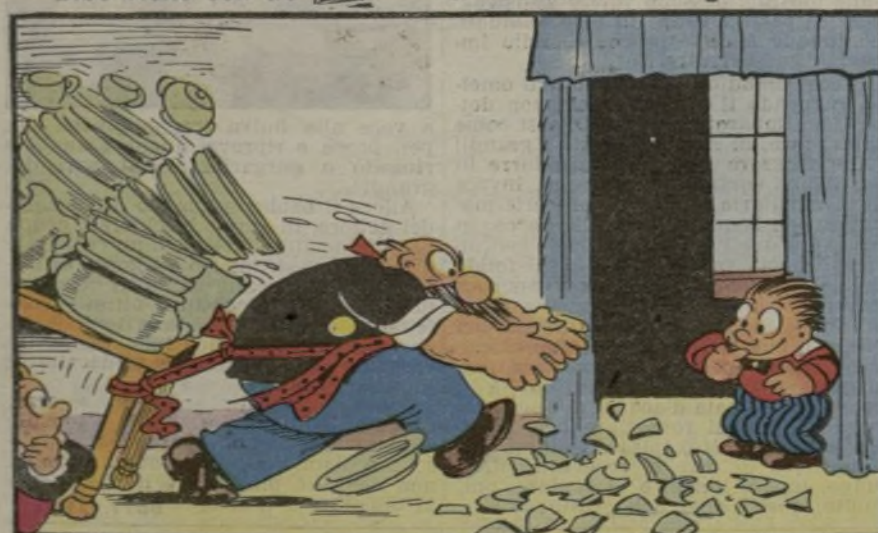
3. Or, presagio di misfatti, Bibò viene con tre piatti

ed esclama: "-Attenti un poco: or vedrete che bel gioco!"



4. Con virtù straordinaria i tre piatti lancia in aria;

spaventato il buon Cocò, grida: "-Fermo, fermo ohibò!"



5. Sdegnatissimo si slancia... ma legato egli è alla pancia,

con lo strappo, egli trascina le stoviglie alla rovina.



6. Patatracche patatricche... che sconvolgo, per Berlicche!

La Tordella arriva e strilla peggio ancor di Petronilla.



7. E il colpevole Cocò, impotente a dire ohibò

fugge via sotto g'l'infami e volanti vasellami.



8. Ma i colpevoli più veri ora sono prigionieri,

e Babù con una canna, sta eseguendo la condanna.

LA VITA DI LAVORO

ed irresponsabilità col tempo sfibra l'organismo di chi è a capo di qualunque ufficio importante, ond'è necessario che egli provveda a restaurare le forze che va perdendo e serbare integra la sua efficienza fisica e psichica. Tutti sanno ormai che il rimedio classico insuperabile dichiarato da Sommi Clinici perfino **miracoloso** è il mondiale

ISCHIROGENO

il quale ha inoltre il privilegio di non essere soggetto per l'uso ad alcuna limitazione dal variare delle stagioni.

Riportiamo alcune attestazioni:

... Sono già parecchi anni da che uso su larga scala il Suo ISCHIROGENO e me ne sono sempre trovato contento. È un ricostituente superiore, perchè sempre ben tollerato ed efficacissimo.

Prof. GIUSEPPE OVIO

Direttore della Clinica Oculistica nella R. Università di Roma
Senatore del Regno.

... Mi farebbe cosa grata a mandarmi un po' di ISCHIROGENO per uso mio personale per togliermi di nuovo una atonia gastro-intestinale, che mi turba assai e che mi si ripete quando sono costretto a un eccessivo lavoro.

Prof. PIER LUDOVICO BOSELLINI

Dirett. della Clinica Dermosifilopatica nella R. Univ. di Roma
Membro del Consiglio Superiore di Sanità

... Vi sarò assai grato se vorrete inviarmi un po' del Vostro miracoloso e rinomato ISCHIROGENO per mio uso personale.

Prof. FABRIZIO PADULA

Direttore della II Clinica Chirurgica nella R. Univ. di Napoli

Aut. Pref. Napoli n. 4453.

CALLI CHE TRAFIGGONO



Sollievo in 3 minuti

senza dolore, nè bisturi, nè caustici, nè agenti chimici.

Non tagliate mai un callo correndo il rischio di un avvelenamento del sangue poiché potete liberarvi dei peggiori calli in modo sicuro, rapido, facile e indolore. Basterà che immergiate i piedi nell'acqua in cui sia stato versato un pugno di Saltrati Rodell. Questi sali fortemente medicamentosi penetrano fino alla radice stessa dei calli. Il dolore cessa immediatamente. I calli vengono talmente ammorbiditi che potrete estirparli con le dita, interamente con la radice. L'ossigeno liberatosi in questo bagno latteo e saltrato calma i piedi indoloriti, stanchi e brucianti. Le cipolle guariscono. Il gonfiore sparisce. Le scarpe strette calzano comodamente. Il camminare diventa un piacere. Richiedete oggi stesso i Saltrati Rodell al vostro farmacista.

Aut. Pref. Firenze 7281 - 29-2-28-VI

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere industria facile dilettevole. Scrivere: Manis. - via Pietro Peretti, 29, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

GRATIS

e franco di porto; senza alcun obbligo in seguito, verrà spedito a tutti i lettori del Corriere dei Piccoli che ne facciano richiesta, l'interessantissimo libro:

IL NUOVO METODO DI CURA

di 360 pagine e più di 100 illustrazioni

Il libro tratta delle principali malattie, ne indica i relativi rimedi e contiene pure una parte dei 250.000 attestati spediti per riconoscenza all'inventore del nuovo metodo di cura:

REV. PARROCO HEUMANN

Indirizzate la Vostra richiesta alla
Soc. An. HEUMANN - Sez. 40
Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

(Il seguente tagliando può essere inviato come stampato).

Spett. S. A. **HEUMANN - Sez. 40**
Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

Favorite spedirmi gratis e franco il libro:
IL NUOVO METODO DI CURA

Nome e cognome _____

Via e N. _____

Paese _____ Prov. _____

NEL SALOTTO D'UNA SIGNORA ELEGANTE

non manchi mai il più recente fascicolo della LETTURA. Esso è il miglior indice della coltura e del buon gusto della padrona di casa. Ogni fascicolo L. 2.50; l'abbonamento annuo costa L. 25 (Escl. L. 35).

ELVEA Confetture
Conservate
di
primissima qualità



A Karlsruhe, in Germania, i piccoli italiani iscritti a quella sezione dei Fasci all'Estero hanno celebrato la loro prima Befana Fascista, inneggiando con nostalgia alla Patria. Eccoli raccolti dopo la bella celebrazione.

Il consiglio del dottore

«Si dovranno dunque far **I GARGARISMI**». «Non trangugiarla, — gli togliere, al nostro è stato raccomandato, — Claudio, queste tonsille tanto grosse?». «Ma, mentre un amico consiglia: «Fatele togliere subito, se volete che il bimbo cresca forte e se, in inverno, non volete vederlo spesso con l'angina a letto»; un'amica invece ammonisce: «Sottoporre il vostro bimbo ad un'operazione tanto grave? Siete matti? Io so di un bimbo che, in seguito all'operazione, ha sofferto di una tale emorragia che quasi lo mandava all'altro mondo, e che poi ha richiesto mesi interi di cura!». E una vecchia parente, con tutta la sua prudenza, sentenza: «Attendete, almeno, ch'egli abbia compiuti i sette anni, giacché quando si tolgono le tonsille ad un bimbo ancora troppo piccino, con grande facilità, dopo poco tempo esse si ingrossano ancora!».

E il dottore? Egli ha detto: «Il bambino, ad onta delle sue tonsille grosse, cresce ugualmente robusto e forte; quindi non si impone l'urgenza dell'operazione. Attendiamo un altro inverno e vediamo se, facendo tenere al bambino la bocca ben disinfettata, possiamo allontanare la minaccia delle infezioni troppo frequenti. Se, infatti, non ci sono medicamenti che valgano a ridurre di volume le tonsille, all'infuori di quelli comuni per il linfatisma, ci sono invece medicamenti che, portati sulle tonsille, possono valere a distruggere in parte i germi in esse annidati. E' dunque necessario che Claudio impari a gargarizzarsi!».

E così Claudio, che è un bravo ometto, seguendo il consiglio del buon dottore, ha imparato a gargarizzarsi come sanno fare, di solito, soltanto i grandi! Gargarizzare vuol dire introdurre in bocca una sorsata d'acqua; ma, invece di trangugiarla, agitarla, con certe manovre, ben bene in fondo alla bocca, in modo che quell'acqua, sbattendo con un certo impeto sulle tonsille e sul fondo del palato e della lingua, possa asportarne muco, catarro, corpi estranei e, quindi, anche molti dei germi annidati nei follicoli, cioè nei buchi delle tonsille. A Claudio, perchè imparasse la manovra, si insegnò, appena introdotta in bocca una sorsata d'acqua, di non trangugiarla, ma di rovesciare ben indietro la testa; e di respirare soltanto per il naso; e di dire a voce alta un a lungo, lungo, lungo, e di sputare, poi, subito, quell'acqua nella catinella.



a voce alta finiva troppo presto, ma poi, prova e riprova, anche Claudio è riuscito a gargarizzarsi al pari dei grandi!

Allora il babbo, seguendo il consiglio del dottore, in mezzo bicchiere d'acqua ha cominciato a mettere o un cucchiaino di acqua ossigenata, o 3-4 gocce di tintura di jodio, o una punta di cucchiaino di acido borico (tutti ottimi disinfettanti) e, quando vedeva le tonsille un pochino arrossate, cioè infiammate, invece che all'acqua ricorre al decotto di salvia o di malva.

Come un ometto, mattina e sera, Claudio disinfetta così bocca e tonsille e mamma e babbo sperano che pulisci... e disinfetta... e ammazza germi... non debbano più vedere il bimbo con la tonsillite a letto! **DOTT. AMAL**

VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

Sciarada

Questo, o bimbo, è quel negozio molto simile a un caffè.
Ma la gente non sta in ozio: paga e beve, ritta in piè.

Questo invece è un grande anello che si mette al collo ai cani.
Spesso ha più d'un campanello e dei crini e chioidi strani.

Questo è un verbo, coniugato molto spesso dal beone.
Già! Il vino è un gran burlone: fa procedere a zig zag.

Perchè?

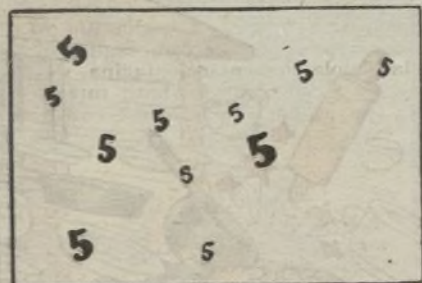
Peppino ha chiesto a Gianni:

— Tu che sei figlio di un calzolaio, mi sai dire perchè i ciabattini ed i calzolari sono simili alla gente che scappa?

Gianni, che è un furbacchione, e che ha visto molte volte il babbo a lavorare, risponde subito giusto. Ma anche i nostri lettori sanno fare altrettanto!



Il campo del numero 5



Vedete, su quello spazio, sono sparsi undici numeri 5. Il problema è il seguente: tirare quattro linee rette, che dividano il campo in undici parti, ma in modo che ognuna di dette parti contenga uno dei numeri 5. Chi è capace di fare ciò?

Soluzione dei giochi del numero precedente:

Non ci vede!: La cosa che è di carne, ha molti occhi e non ci vede, è IL BRODO.
Dove?: Non si può sapere dove il globo ebbe il principio e dove può avere la fine, perchè è rotondo; e le cose rotonde non hanno nè capo nè coda.

1ª Sciarada: C-A-N-E. - 2ª Sciarada: O-R-A-I-O.



Vengono gli azzurri!

Teonesto Gandolfi, proprietario dell'albergo «La colomba incantata» spalancò tanto d'occhi. — Ma dici davvero? — chiese all'amico.

— O che sono un buffone io? Ordini del presidente, ti dico! Preparare decorosamente tutte le camere disponibili per la carovana azzurra che sarà qui giovedì prossimo, nella mattinata. — E Gigetto Lampesi, segretario del rosso-neri dell'«Intrepida», parlò dandosi aria di sussiego.

— Perdonami, Gigetto, è la gioia per questa improvvisa, grande notizia che mi fa quasi dubitare delle tue parole. Ah! ma ti assicuro che il mio albergo non lascerà nulla a desiderare.

— Benissimo, ne sono convinto. Ad ogni modo, mi raccomando! — E il segretario se ne andò in fretta.

L'albergatore Gandolfi, vinta l'emozione dell'annuncio inaspettato, s'affrettò a riunire nel salone principale tutti gli addetti ai servizi.

Qui egli comunicò loro l'arrivo del plotoncin di calciatori eccelsi, convocati nella cittadina per una partita di allenamento sul campo dell'«Intrepida», in preparazione del vicino incontro internazionale fra l'Italia e il Belgio.

I lavoratori del riposo e della mensa rimasero sbalorditi. Il principale avrebbe potuto dormire i sonni tranquilli. Infatti, fra di loro, chi non era un tifoso?

Adesso si trattava di una mobilitazione severissima e di un piano strategico coi fiocchi! Il cuoco ebbe l'ordine tassativo di buttar fuori una lista di vivande eccezionali. A gente abituata a scorrazzare per le capitali europee era necessario dimostrare come anche qui, in provincia, si potesse star bene.

Quello spilungone del portiere dell'albergo avrebbe indossato una palandrana vistosissima con gli alamari.

E i camerieri? Oh, quelli tutti in coda di rondine! Chi non possedesse quell'abito, se lo procurasse su due piedi.

Nel pacifico albergo de «La Colomba incantata» piombò la rivoluzione. Se ne accorsero ben presto i quindici fedelissimi pensionanti, e come! Il maestro Ciffarello, solito ad essere servito con meticolosità, si vide trascurato a tal punto che, invece della quotidiana pastina in brodo, Beppino gli serviva i maccheroni al pasticcio, e, al posto del manzo brasato, si vedeva buttare negligenzemente davanti un osso buco.

— Ma dico! Dove siamo arrivati?! — gridava il maestro con quella sua voce di basso profondo, terrore degli alunni della Scuola elementare cittadina, sicuro di vedersi comparire davanti, tutto tremante, il cameriere. E invece costui se ne veniva lemme lemme, per spiattellargli con un sorrisino arrogante:

— Si calmi signor maestro, via! Quando l'albergatore Gandolfi mise piede sulla soglia della saletta, le proteste fioccarono, e rimbombò un fuoco tambureggiante di terribili frasi. Egli si

strinse nelle spalle. — Stiano bonini, signori, e lascino in pace i miei sottoposti! Dopo, riprenderemo le buone abitudini, ma ora pazientino. O non lo sanno che giovedì avremo gli azzurri?

Gli azzurri? Che razza di clienti erano costoro, da portare una simile tempesta? Tutti i pacifici pensionanti, meno due, trascolarono. E quei due, rappresentati da un maresciallo del Commissariato e da un usciere del Tribunale, si fecero un dovere d'illuminare i compagni di sventura.

— Come? come? Per dei palloni si deve dunque far quaresima qui dentro? Siamo o non siamo i più vecchi frequentatori della «Colomba»? — gridò battendo un formidabile pugno sulla tavola, Gilardoni, sensale di suini, e chiamò forte: — Sor Teonesto!

Gandolfi comparve dieci minuti dopo. — Parliamoci chiaro! O no, o loro! Diversamente ce ne andremo tutti al «Gatto rosso»! — intimò il panciuto commerciante di suini.

Ma nessuno ebbe il coraggio di disertare: da troppi anni i «quindici» erano fedelissimi.

Il cartellone posto sulla facciata dell'albergo, al quale il tempo aveva sbiadite le lettere, dava ai nervi al proprie-



... s'affrettò a riunire nel salone tutti gli addetti ai servizi.

tario. Ed ecco il pittore d'insegne mettersi al lavoro: una bella colomba avrebbe spiccato il volo in campo azzurro, e sotto, a caratteri dorati e cubitali, la dicitura. Dentro, falegnami e tappezzeri andarono all'assalto di quel vecchio mobilio, per rialzare i letti traballanti, rimettere a nuovo gli armadietti che mostravano certe crepe agli sportelli poco decorose, e dare alle pareti un aspetto più consoni ai tempi moderni.

Nella cucina, il cuoco, un bolognese rotondo come una mortadella della sua città, che, oltre ad essere un mago di scienza gastronomica, vantava una cultura calcistica non comune, pontificava col «secondo» e gli sgatterti, da mane a sera. E quale soddisfazione ne ricavarono i pensionanti e i malcapitati che venivano a cercar ristoro alla «Colomba», potete immaginare! L'arrosto alzava il tono e finiva sulla tavola affumicato; le tagliatelle s'intenerivano anche loro per gli azzurri, e non disturbavano certo la digestione del signor Papaletti, impiegato alle Ferrovie, e privo di ben ventitré denti.

E che discussioni sui fornelli! Naturalmente il bolognese teneva per Schiavio, e si vedeva contro i subordinati che portavano Meazza alle stelle.

Fra i camerieri, la musica più o meno aveva lo stesso tono: il sor Beppino si esaltava per Caligaris, e adesso portava sempre con sé una cartolina recante la firma autografa dell'asso juventino. Nessuno avrebbe giurato sull'autenticità di quella firma, ma per via del rispetto al più anziano, tutti si fingevano oltremodo ammirati del prezioso cimelio.

L'albergatore aveva, per l'occasione, promosso Beppino all'alta carica di direttore, e gli teneva pronta una lunga giacca nera a doppio petto, che lo

avrebbe fatto rassomigliare a un ministro dell'Ottocento. E il piccolo signora? Quello, nel gran giorno, sarebbe saltato fuori con una fiammante divisa azzurra, e una cassetta lucidata da specchiavici; e come, al ragazzo, martellava il cuore nel fare l'inchini di prova: — Grazie, signor Orsi. Prego, cavalier Rosetta. S'accomodi, signor Monti.

L'atrio fu oggetto di particolari attenzioni. Vi si cominciarono a trasportare vasi di piante esotiche e su in alto si provvide ad addobbare il soffitto con zendadi azzurri e tricolori, mentre il pittore d'insegne s'affaticava intorno a un cartellone che porterebbe la scritta: «Salve azzurri d'Italia!». Eppoi Teonesto Gandolfi si preoccupò della musica. Diamine! All'ingresso degli ospiti illustri, una marcia ci voleva!

Alla vigilia, tutto ormai poteva dirsi compiuto; l'albergo appariva trasformato. Nella sala dei banchetti faceva bella mostra, sulla parete di sinistra, una grande fotografia che ritraeva l'«undici nazionale» nella sua ultima formazione.

Nella mattinata, l'ottimo Teonesto riunì i dipendenti per una prova generale; dal portiere al «piccolo» dei signori, dal cuoco allo sgattero, ciascuno dette prova della sua bravura per soddisfare il principale.

Ci voleva proprio una novella di questo genere per rovinare l'appetito al Gandolfi: — Mi hanno detto, or ora, in piazza che la Federazione ha sospeso, non si sa per quale motivo, la venuta degli azzurri, — l'avvertì candidamente il bene informato usciere del Tribunale.

— Giusto cielo! — Il volto del proprietario de «La colomba incantata» si era fatto terrore e sconvolto. — Ma non è possibile! non è possibile!

Gandolfi si precipitò all'apparecchio telefonico per comunicare con la sede del rosso-neri, ma in quell'ora, da poco era suonato mezzogiorno, nessuno gli rispose.

— E' proprio sicuro di quanto mi dice? — E adesso, invece, le gotte dell'albergatore si erano mutate in un bel rosso paonazzo.

— Perbacco! — confermò l'usciera. — L'ho saputo dal ragionier Pascucci del Banco di Napoli.

Anche a me l'hanno riferito, — venne in buon punto a dare il colpo di grazia il maresciallo del Commissariato.

Teonesto Gandolfi si lasciò cadere affranto su di una poltrona dell'atrio, guardando con aria smarrita il gran cartellone che portava la frase augurale: «Salve azzurri d'Italia!», poi di scatto si levò in piedi.

— Vado! — disse. — Andrò alla ricerca del segretario dell'«Intrepida». In questo dubbio non posso certo vivere! — E uscì gesticolando pel corso.

— Quello finisce al manicomio! — sentenziò il maresciallo, mentre l'u-

dove andrà a finire? Ah! ah! povera «Colomba» s'è proprio incantata per davvero!

La voce si era divulgata dal piano terreno all'abbaino, buttando in costernazione il mobilitato esercito degli addetti ai servizi. In cucina, il cuoco per la rabbia buttava pizzichi di sale nel brodo dei pensionanti, mentre allo sgattero cadeva in terra, frantumandosi, un piatto di porcellana.

Il sor Beppino levava di tasca la fotografia del divo Caligaris, e sospirava,



... gridò battendo un formidabile pugno sulla tavola, Gilardoni, sensale di suini...

mormorando: — Umberto! Non dovrò dunque più vederti?

Il «piccolo» avrebbe scaraventato chi sa dove la sua cassetta, pensando che gli sarebbero rimasti un pio desiderio quella riverenza, e il «S'accomodi signor Orsi!» che alla prova gli erano riusciti così bene.

Il portiere si guardava, ora, malinconicamente la palandrana fiammante, già indossata, e che presto dunque avrebbe dovuto abbandonare.

Ed ecco comparire il maestro Trovatelli col concertino d'eccezione composto di ben sette professori d'orchestra, ciascuno col suo strumento, qui convenuti per dare un saggio preparatorio.

— Pasticci! pasticcini, sor maestro! — Si credette in dovere di avvertire il portiere con una cera da funerale.

— Come? come? — chiese arrossando la punta del naso il capo-musica degli «speranzini».

— Si parla di contr'ordini, che so... Parrebbe andata a monte ogni cosa.

— Per dirindina! — esclamò il suonatore di timpani, tifoso del calcio all'ennesima potenza, e che andava pazzo per il fiorentino Pizzolo. — Qui siamo tutti rovinati!

Ma proprio in quel momento sopraggiunse l'albergatore Gandolfi. Egli si precipitò nell'atrio, a braccia aperte, e con una faccia da cuor contento che fece trasalire il maestro Trovatelli.

— Panzane! panzane! Messe fuori da qualche sciagurato! E' giunto ora il telegramma di conferma. La carovana azzurra arriva domattina alle dieci e quarantacinque! — E si mise a far dei salti come un bambino.

Camerieri, cuochi, sgatterti, come se si fossero dati la voce, comparvero alle porte. Le dimostrazioni di gioia del loro principale si comunicarono ad essi in un baleno. Grida, battimani: un finimondo! E intanto nella saletta dei pensionanti, il sensale di maiali urlava a perdifiato:

— Beppino! Beppino! O che non si mangia oggi? Beppino!

Ma nessuno si dava la pena di comparire.

— Questa è un'indecenza bella e buona! Tuonò imbestialito, lui sempre calmo, il maestro Ciffarello. — Qui non si vive più! Io...

Ma s'interruppe perchè gli giunsero le note marziali dell'inno che il buon Trovatelli si era sentito in dovere di fare echeggiare sotto le volte de «La Colomba incantata», ormai prossima a spiccare il volo trionfale.

ANDREA BADINI



... mentre il pittore d'insegne s'affaticava intorno a un cartellone...

sciare s'affrettava a portare la notizia nella saletta dei pensionanti.

Apriti cielo! Qui i frizzi e le risate salirono alle stelle. Il colpo di fulmine era un poco la rivincita di quei maltrattati.

— Gli sta bene, — gongolava il mercante di suini. — Ci ho gusto! Imparerà a perdere la testa per dei calci!

E il maestro Ciffarello sentenziò:

— Ve l'ho detto io che non era una cosa seria? E adesso tutto questo lustrò

na! Tuonò imbestialito, lui sempre calmo, il maestro Ciffarello. — Qui non si vive più! Io...

Ma s'interruppe perchè gli giunsero le note marziali dell'inno che il buon Trovatelli si era sentito in dovere di fare echeggiare sotto le volte de «La Colomba incantata», ormai prossima a spiccare il volo trionfale.

Curate
Mal di Schiena
Disordini Urinari
con
le **Pillole**
FOSTER per
Reni
OVUNQUE L. 7- LA SCATOLA
Aut. Pref. Milano 38371 del 1931-IX



Ad Antignano, ridente paesello sul mare, presso Livorno, vive una vecchietta, la Gori, famosa per la sua abitudine di andar in giro a far legna per i boschi, o a raccogliere i vari rifiuti che possano servire a qualche cosa e che il mare deposita ogni notte sulla spiaggia.

Raccogli di qua, raccogli di là, la simpatica vecchietta, più stracciata e malandata di una pezzente autentica, è riuscita a costruirsi, tutta da sé, mattonne su mattonne, una bella casina.

Nella stagione in cui le ulive cadono mature dall'albero, la Gori fa il suo giro per le ulivete: e riempie le sue bisacce con le ulive cadute.

Qualche anno fa il raccolto delle ulive fu assai buono, e la Gori godette dell'abbondanza generale, procurandosi un bel mucchio dei preziosi frutti. Quando le ulive le parvero in quantità sufficiente, le portò al frantoio e se le fece trasformare in un bell'olio, denso, un po' verdastro. La buona donna lo raccolse devotamente in un «coppo» come dicono in

Toscana, cioè in un grande vaso di terra, chiuso da un coperchio di legno.

La Gori ha una gatta, la Truscia, nome assai comune tra le gatte di Toscana. Nell'anno di cui si parlava, la



... e sollevò il novello Mosè...



Truscia aveva messo al mondo un bel micino, che, a causa del morbido manto grigio e dei lunghi baffi, era scampato alla morte decretata a tutti i figli della Truscia. Lo chiamarono Baffino; e nessun gatto come lui ebbe mai una così pazza voglia di giocare. Era anche assai curioso: niente gli sfuggiva, e le sue zampette vellutate e il suo roseo musino arrivavano dovunque.

Perciò, quando la padrona portò a ca-

sa il coppo d'olio, questo attirò subito l'attenzione di messer Baffino. Ma il vaso era stato posto troppo in alto, sopra un mensola isolata, a cui non era facile arrivare. Baffino non si perdettero d'animo: anzi, da valoroso combattente, le difficoltà lo spronarono.

E dalli oggi, dalli domani, un bel giorno il gatto spiccò un gran salto e arrivò sulla mensola; un altro: e il sommo del vaso è raggiunto.

Ma il coperchio non è fisso: si muove, si capovolge e Baffino viene rovesciato interamente nell'olio. Buon per lui che la figlia della Gori, che era in camera, sentì un certo tramestio e corse in cucina a vedere.

Sulle prime non si accorse di nulla; ma poi certe gocce che venivano dal vaso d'olio attrassero la sua attenzione: vide il coperchio rovesciato, salì su una sedia, e sollevò il novello Mosè dalle dense onde.

Ma in quale stato povero Baffino! Il pelo tutto appiccicato, gli occhi chiusi, la coda ridotta un cordellino...

Si scosse un momento, tra gli urli della ragazza che aveva il vestito nuovo, e quegli schizzi non le garbavano punto. Poi lo sventurato micio saltò fuori, nell'orto; ma lì c'era la padrona; e allora via, fuori, in istrada. Le donne del vicinato cominciarono a gridare:

— Ohe, Gori, che ce n'hai d'avanzo, dell'olio, che ci tieni a bagno il gatto?

— Per l'appunto! Ce n'ho un pochino, e questa bestiacca me l'ha sciupato! Oh povera me!

E non la smetteva più di piangere e di lamentarsi, mentre la figlia, inferocita per il vestito macchiato, badava a inseguire il gattino che, ben lubrificato com'era, correva tanto rapidamente che riuscì a cavarsela con una serie di «Figlio d'un cane!» e con una sassata nella parte posteriore. Quando si vide al



... mentre la figlia... badava a inseguire il gattino...

sicuro, si arrampicò su un albero, e si stese al sole, a digerirsi la paura e l'olio che aveva tranguciato. ***

— E il vostro Baffino? — chiesi qualche tempo dopo alla Gori, quando l'incontrai in un bosco, curva sotto un fascio di sterpi. — Ha sofferto di tutto quell'olio?

— Eh, signora mia; non fu più lui; e dopo un mese morì.

Dove si vede che i bagni giovano meglio alla salute dei gatti curiosi se fatti in pura acqua di fonte.

PIA ADDOLI

SE CI FOSSE STATO ARRIGO...



1. Ogni adulto, ogni marmocchio sa la storia di Pinocchio, quello sol tra i burattini che sia fatto di stecchini.



2. Poco noto è che il pupazzo prima d'essere ragazzo, appariva magro al segno da mostrare ovunque... il legno.



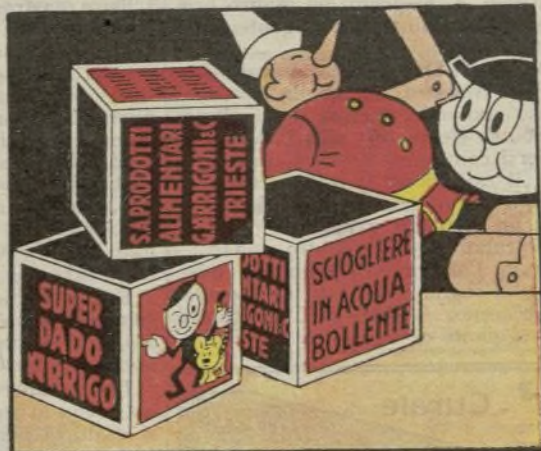
3. Per l'identica ragione anche l'ombra di un urtore, l'esponere già al pericolo di finire nel ridicolo.



4. Gli causava un po' di vento tale forte sbandamento, che rischiava nello scrollo quasi pur... l'osso del collo.



5. Lo salvavano così, insomma, e prudenza e colla e gomma, dal conoscere un fiammifero nelle fauci a un calorifero.



6. Ma sarebbe allora Pinocchio aumentato a vista d'occhio, se gli avesse di buon grado dato Arrigo il SUPERDADO. (*)

(*) SUPERDADO «ARRIGO» — Il Dado per brodo più perfetto e conveniente.

S. A. PRODOTTI ALIMENTARI G. ARRIGONI & C. - TRIESTE - Casella postale 81



1. Marmittone da stamattina caporale è di cucina:



2. con Polenta e Pelagatti sottococchi e lavapiatti.



3. Marmittone colla destra versa il sal nella minestra;



4. Pier Polenta, che ciò ignora, poco dopo sala ancora:



5. Pelagatti alla sua volta mette sale un'altra volta.



6. Giusto ciel! Non può la truppa ingoiare quella zuppa!...



7. Un'inchiesta diligente viene aperta dal sergente:



8. «E frattanto, - egli dispone, - tutti quanti alla prigione!»



Titta Bambo, ospite nel castello, passeggia beato nella tenuta. Lo vedete?

— dico assestandogli uno scappellotto. — Mettici anche questo. Pierino non batte ciglio, ma tuttavia, grattandosi la zucca, osserva: — Questo, però, non c'entra nella borsa.

Nella morbida neve, alcuni ragazzi si preparano al gran cimento! I due eserciti avversari prendono le loro posizioni strategiche, e ad un segnale la battaglia a palle di neve incomincia furiosa! Ma dopo un quarto d'ora di lotta, Sandro si ferma. — Cedi al nostro fuoco? — intima Giorgio. — Al fuoco, no! — imbecca Sandro, — ce lo... al gelo!

Rosalinda vuole a tutti i costi una caramella. — T'ho appena dato quel grosso confetto, — dice la mamma; — non basta? Caramella e confetti rovinano i tuoi dentini!

— E... dopo? — Dopo, rimarrai sdentata! Per un po' Rosalinda tace, ma poi ritorna all'assalto. — Una sola, mamma... — Ma... e i tuoi dentini? — Non li adopero. Terrò la caramella sulla lingua!

PKCOLE TRAGEDIE IN DUE TEMPI



C'è Nenne, poi vien l'ora per profumare i ricci.



Ora ha gli onfioni che le bruciano, Nenne...

La Palestra dei Lettori

Si compensa con venti lire ogni Cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano. - Per questa rubrica non sono accettati e pubblicati lavori mandati per lettera: soltanto quelli scritti su cartolina

Paolino, che stamattina ha i nervi, è pronto per andare a scuola. — Hai messo tutto nella borsa? — domando. — Ma sì!

Il tono stizzito della risposta fa venire i nervi anche a me. — Allora tieni! — gli



Oh corse stupende sul campo di neve che tutto risplende nel bel mezzodì! Oh scivolar lieve di sci! Tu scivoli, solo, felice: sei quale la rondine a volo nell'immensità, che battito d'ale non fa.

E, vivido lampo, saetti sui molli candori del campo, — laggiù, qui, costì — fidandoti ai folli tuoi sci, con brividi pazzi, e lungo la via, che in molli svolazzi la corsa sfiora, la duplice scia restò.

O gioia serena dell'impeto! Senti i sibili, appena, dell'aria così e dei veementi tuoi sci.

ITALO

Una sera io e il mio fratellino Gigino avevamo udito un discorso dei nostri genitori sulla crisi mondiale. Essi sono di opinione che la crisi deve essere risolta con un maggior consumo.

Il giorno dopo la mamma sorprende Gigino intento a mangiarsi tranquillamente della marmellata. — Cosa fai, brutto birbone? — Non vedi, mamma? Sto rivolvendo la crisi!



Pierino: — Prova un po', Mario, a disegnarmi nella «Palestra»!

Romeino prova e riprova, ma alla fine scrolla la testa: — Sai papà... — dice, — la Befana me l'ha portata non per studiare, ma per giocare!

Dal compito d'un frugolo di terza elementare: «Mosca: Nome di sporcizia nera, genere femminile, numero infinito...» «Naso: Nome di carne bianca o bruna, di genere maschile; ma che hanno anche le donne.»

La Befana ha portato a Romeino una bella chitarrina. Invano il bimbo cerca con le sue inesperte manine di suonare imitando il babbo.

— Eh, caro mio, — dice papà, — bisogna studiarla. Sta' attento: questo è il «do», questo il «re», questo il «mi», questo il «fa», questo il «sol», questo il «la» e questo è il «si»...



LA CACCIA ALL'ERRORE

Il pittore che ha ritratto questo ragazzo mentre legge la «Palestra» ha commesso un grossissimo errore. Chi indovina?

Soluzione: Il ragazzo legge la «Palestra» e non ride!

GLI ASSI D'ITALIA



Impastate su un cartoncino, ritagliate e drizzate sul piccolo piedistallo. A poco a poco vi formerete un museo sportivo.

NUVOLARI



L'AQVILA LONTANA

ROMANZO

SESTA PUNTATA

Il giovinetto si fermò ansante, accaldato, ridente, respirò un attimo l'aria che gli sembrava piena della sua vittoria; cercò con gli occhi e proruppe in un grido: — Ecco la strada romana.

In quel momento uno stormo di uccelli invernali si levò, dietro il pineto, batté le ali innalzandosi in volo perpendicolare, quindi piegò a destra sprofondandosi nell'aria lattiginosa.

Allora un senso di religiosa esultanza invase Lucio per il presagio decisamente favorevole: ringraziò in silenzio gli Dei, promettendo un sacrificio di tenere agnelle appena gli eventi glielo avessero consentito.

Un ultimo salto per raggiungere la strada: e continuò la marcia tra boschi e ghiacci ad inseguire il suo destino.

VII — La spia

Nevì, sterpi, boscaglie, erte contro il cielo plumbeo, e a volte qualche sprazzo di sole che rendeva tutte le cose mirabilmente lucenti: allora le nevi acquistavano iridescenze, i ghiacciai parevano distese di diamanti, e contro quel bianco il cielo era turchino: mai Lucio l'aveva veduto d'un colore più intenso.

Proseguì a tappe, e, ammaestrato dalla disavventura e memore del consiglio di Leontino, raccolse le foglie sempre verdi che le selve potevano offrirgli, le pestò, le mescolò in qualche cocchio raccolto lungo la via per mostrarle allorché qualcuno diffidava di lui.

La pelle di cui era avvolto e le armi barbare davano valore alla sua affermazione e i bettolieri non solo lo lasciavano andare, ma qualcuno gli offriva anche ospitalità al cader della notte in cambio di un empiastro o di un consiglio. Un giorno, — Lucio non sapeva proprio contare quanti ne avesse trascor-

dono degli Dei, il malato ebbe gran giovamento da quel decotto, e come ricompensa offerse al ragazzo di traghettarlo al di là di un gran fiume: il Rodano.

Lucio cercò di farsi intendere: — Il Rodano? Finora non ho veduto che piccoli fiumi e guadato soltanto torrenti.

Il barcaiolo spiegò in un linguaggio ibrido che il Rodano era a qualche ora di cammino: che egli si era trovato nella bettola costretto dal male, ma desiderava raggiungere la sua capanna e la sua famiglia: giacché il giovane medico l'aveva guarito, avrebbero fatta la strada insieme, poi messa in acqua la barca e toccata l'altra sponda, si sarebbero lasciati: ma di là del Rodano c'erano altre montagne.

Il massiccio centrale della Gallia non può sgomentare chi ha passato le Alpi; e Lucio proseguì senza incidenti notevoli attraverso i Segusiavi, gli Arveni fra i quali poteva già scorgere le orme della conquista romana. Vi erano strade che, se non avevano ancora l'ampiezza e la solidità di quelle italiane, dimostravano tuttavia la tecnica romana, ed erano segnate dalle pietre miliari, infallibile impronta latina.

Anche i soldati romani, posti qua e là ai passaggi, ai ponti, e al governo dei villaggi, lo lasciavano transitare, persuasi della sua arte di medico ambulante.

Una volta in una foresta, s'imbatté in una schiera di fanciulli galli, asserragliati intorno ad un sacerdote intento ad insegnar loro formule e cantilene. Essi le ripetevano nel loro accento aspro, martellando le sillabe come chi dura fatica a mandare a memoria e sa di dovere ad ogni costo apprendere.

Il druido, dalla barba, dai baffi, dalla chioma lunghissimi e perfettamente candidi, fece smettere quella cantilena all'apparir dell'estraneo, ed assunse una

espressione di severità da far temere a Lucio un ripetersi dell'avventura dei monti.

Sapeva che i druidi divengono tali dopo vent'anni di preparazione, affidano tutto alla memoria e nulla alla scrittura per non divulgare i segreti del sacerdozio. Quindi volle dissipare i sospetti della sua improvvisa comparsa: — Mercurio, protettore dei viandanti, mi conceda la tua benevolenza, nobile druido.

Il sacerdote fece cenno agli alunni di lasciar avanzare fino a lui il viandante ed essi fecero ala.

— Sono Romano, e benché giovane, esercito l'arte medica; i miei fratelli legionari al campo di Cesare hanno bisogno di me: il sentiero per la foresta credo mi abbrevi la via; ecco perché ho interrotto senza volere il tuo saggio insegnamento.

Il discorsino, abilmente pronunziato, parve placare il druido e spianare la sua fronte. Rispose in un latino un poco storpiato: — Mercurio sia con te! Ma il sentiero attraverso la sacra foresta non conduce al campo di Cesare.

— E dove, dunque?

— Credo ti faccia ripiegare verso gli Aquitani, dove è accampato il luogotenente Crasso.

— Ma l'esercito non è riunito tutto nel nord?

Negli occhi del sacerdote brillò qual-

cosa di beffa. — Contrariamente alle consuetudini dei mercanti, sembri digiuno di notizie.

Il sacerdote lasciò cadere la pausa di silenzio e disse che era scoppiata una rivolta nella Gallia Celtica: i Veneti ed altri popoli avevano reclamato i loro ostaggi, i manipoli di Cesare erano mobilitati, difficili le strade, e quindi offriva d'attendere fin al calar della sera la venuta del carro che portava vettovaglie

agli allievi sacerdoti nella foresta: Lucio avrebbe potuto proseguire il mattino seguente su quello, fino al villaggio.

Il giovinetto diffidò subito dell'offerta, rifiutò, e per sottrarsi alla minaccia che sentiva aleggiare nell'aria, disse di essere atteso da un manipolo dislocato in quei luoghi:

— Guai se non mi incontrassero!

Quella prontezza rese perplesso il druido, ma non lo persuase e Lucio, per tutto il tempo che camminò per la foresta, si sentì perseguito. Per sua ventura all'imbocco della prima strada si imbatté davvero in un gruppo di cavalieri romani, mandati a perlustrare i dintorni.

— Ehi, giovane mercante!

Lucio si fermò.

— Capisci il latino?

— Perfettamente.

— Allora potrai dirmi se tutto è tranquillo nella foresta.

— C'è un druido con molti alunni; fa ripetere fino alla sazietà formule strane.

— Lasciamolo predicare.

— Mi ha detto che presso gli Aquitani è accampato il luogotenente Crasso.

Il cavaliere, che lo aveva interrogato, si accigliò: — Come mai quel druido può sapere ciò?

Il ragazzo fece un gesto vago, e il cavaliere gli disse: — Monta in sella dietro a me.

— Perché?

— Non interrogare, obbedisci.

Lucio con un balzo fu a cavallo.

— Molto agile! Ti si direbbe quasi esercitato nell'arte equestre, come tu fossi un nobile giovinetto romano.

Lucio tacque e fu trasportato in rapido galoppo per le ultime ondulazioni delle colline, fino alla pianura ampia, verdeggianti, dove certo le marce erano più facili e meno lente.

In groppa al cavallo e serrato al cavaliere, percorse miglia e miglia, per ore e ore, fino al concentramento della cavalleria, dove fu condotto davanti al prefetto dei cavalieri, che gli chiese moltissime cose nell'interesse di Roma e di Cesare.

Dopo una notte e un giorno fu lasciato libero, ma il prefetto lo ammonì: — Bada, ragazzo, che è pericoloso andare in giro mentre le schiere sono in marcia per raggiungere la foce del Liger e il mare. Potresti, benché Romano, esser scambiato per un nemico, specie in quella veste.

Lucio se ne andò ancora, orientandosi col sole, usando molta prudenza per proseguire egli pure verso il fiume, non chiedendosi neppure come avrebbe fatto a passarlo, ma deciso a raggiungere il nord, dove suo padre aveva combattuto.

Un giorno, udì un gran frastuono: erano i carriaggi romani carichi di vettovaglie, di armi da guerra, che proseguivano verso il mare, scortati da fanti, tutti armati, seri come in una marcia verso la battaglia.

Memore del monito del prefetto dei cavalieri, Lucio scivolò in un fosso, tirandosi intorno alla persona i cespiti fronzuti, ma il suo volto, acceso dal sole, spiccava tra il verde, come un gran fiore. Un fante, che scoltava l'ala sinistra dei carriaggi, lo vide, puntò l'arco su di lui: — Fermo o sei morto! — E diede l'allarme: — Una spia!

Il ragazzo fu preso, legato, e poiché egli protestava a gran voce la sua romanità e l'amore per la patria, fu anche imbavagliato da quei rozzi soldati, che non potevano capire.

— Hai armi galliche e sei vestito di pelli come questi barbari.

Fu gettato sopra un carro, come una

delle tante cose accumulate, e così a sbalzi, a rotolii, senza cibo e senza acqua, fu trainato per tutto quel giorno e per la notte seguente, finché all'alba le grosse mani di un milite lo tirarono giù, lo misero in piedi e, senza neppure levargli il bavaglio, lo trascinarono all'accampamento. — Ora risponderai al luogotenente Decimo Bruto.

Egli sussultò: era arrivato alle foci del Liger, presso l'Atlantico!

Decimo Bruto sedeva nella tenda pretoria, quando gli fu trascinato dinanzi il ragazzo, col viso quasi coperto per il bavaglio e per i ricci che gli spiovevano sulla fronte e sugli occhi.

— Una spia! L'abbiamo sorpreso lungo la strada romana celato fra gli sterpi.

— Toglietegli il bavaglio!

I soldati obbedirono, e Lucio, pallidissimo ma non sgomento, esausto per il lungo digiuno, ma ben dritto, disse con voce ferma: — Fammì slegare le mani, nobile luogotenente.

— Chi sei?

— Sono un Romano e non ti risponderò se non slegato.

Decimo Bruto lo fissò: quella voce vibrante e quasi incupita dallo sdegno della prigionia immeritata, quel latino purissimo, quell'atteggiamento di fierezza lo decisero subito: — Slegatelo.



— Tu sei il piccolo Claudio?

I soldati sciolsero le funi e Lucio si scosse, si gettò i capelli all'indietro, fissò gli occhi in quelli del luogotenente. — Guardami bene, Decimo Bruto: forse ti ricordi di me.

Il comandante fissò quel volto brutto di polvere e di sudore, solcato dal livido delle occhiaie, e rimase perplesso, quasi in dubbio di trovarsi di fronte ad un Romano o ad un impostore.

Lucio comprese e si passò le mani sulle guance, riuscendo soltanto a mescolare le macchie di polvere che formavano quasi una maschera.

— Capisco, in questo momento sono irriconoscibile, ma se avessi il volto deterso, e i capelli ravviati, la tunica pulita come nel tempo in cui tu venivi al nostro palazzo, forse diresti come allora: « Lucio cresce: ne faremo un uomo degno di Roma! » e, se fosse presente, il mio avo cieco tenderebbe come allora le mani sul mio capo per appurare la verità della tua esclamazione e ti direbbe: « Gli Dei ti rendano grazie, Decimo Bruto! ».

Il luogotenente sussultò:

— Tu sei il piccolo Claudio?

— Lucio Claudio Leto.

L'uomo si alzò, si avvicinò al prigioniero, gli appoggiò la mano al capo e gli rovesciò il volto, fissandolo a lungo, quasi per ritrovare il piccolo amico d'un tempo. Dopo un attimo disse ai soldati: — Un bagno e una veste romana per Lucio Claudio ed anche un po' di cibo, perché mi sembra esausto.

Qualche tempo dopo il ragazzo gli ri-



— ... sembri digiuno di notizie.

si in quel regno di bellezze maestose e paurose, — cominciò a sentire intorno a sé un linguaggio che a poco a poco si differenziava per cadenze nasali e sillabe tronche da quello già duro degli alpiani.

Anche la vallata s'apriva, i declivi si facevano quasi dolci, più frequenti le capanne; e sentiva sul volto un olezzo indistinto di terra smossa, di erbe tenere, di pollini, di germogli, di muschi rinati alle boscaglie: era la primavera che gli veniva incontro, erano le colline e le valli della Gallia ch'egli percorreva, era la speranza che ritornava...

Ebbe la fortuna di incontrare in una taverna un barcaiolo affetto da dolori artritici e di somministrargli un infuso di cavolo tritato con serpillo, ruta e miele: o per la stagione favorevole o per

BAMBINI DEBOLI EUTONINA

OTTIMO RICOSTITUENTE a base di Vitamine naturali ricavate dai cereali: di grato sapore e di sicuro effetto.

Prodotto dell'Istituto Sieroterapico Milanese

In vendita in tutte le farmacie L. 11.40

LA FARMACEUTICA

Via Orso, 20 - MILANO

Aut. Pref. Milano 6673 del 1938-VI

comparve davanti trasformato, veramente Romano anche nell'aspetto.

Decimo Bruto lo fissò, se lo fece sedere di fronte e cominciò a interrogarlo senza tenerezza e senza durezza.

— Dimmi come sei qui e perchè.

— Per mio padre.

— Tuo padre!

— Non ha tradito!

— Vorrei poter affermare ciò.

— Ma tu, che gli fosti amico, non lo credi, non lo puoi credere!

— Questo non c'entra con quel che devo sapere: come sei qui?

Lucio raccontò la sua vicenda, sorvolando sui particolari, insistendo sullo scopo che si era proposto; il luogotenente lo ascoltò con molta attenzione e alla fine disse scuotendo il capo:

— Io credo che tu vada incontro ad un grande disinganno.

— Non capisco.

— Quel ch'è perduto è perduto!

— Non importa se tu non credi: conduci da Cesare: lui mi crederà e mi aiuterà.

Decimo Bruto si alzò e diede ordini ai legionari.

— Sono costretto a considerarti prigioniero e non ospite, e a farti sorvegliare, finchè Cesare non mi abbia detto che cosa devo fare di te: probabilmente, poichè i fanciulli non sono ancora maturi per la guerra, darà ordine per farti ricondurre a Roma.

— Son cittadino anch'io, consacrato con la toga virile!

Lucio fu ospitato in una tenda, mentre un corriere a spron battuto si recava al campo di Cesare: due giorni, due secoli per il ragazzo che visse in un'attesa spasmodica, non riuscendo a tranquillarsi neppure pranzando coi legionari, dormendo accanto a loro, partecipando a quella vita militare che aveva tanto sognata.

Al terzo giorno il corriere tornò con la risposta di Cesare, tracciata con lo stilo in una tavoletta cerata.

«A Decimo Bruto salute. Lucio Claudio sia addestrato al remo, all'arco, alla difesa delle torri, alla manovra dei rostri, delle pertiche e delle falci e a tutti gli esercizi necessari per combattere sopra una nave».

VIII

La battaglia delle falci

Lucio Claudio si sentì orgogliosissimo della risposta di Cesare, come di una consacrazione della sua giovinezza, come una cessazione della penosa diffidenza ch'era gravata sui Claudii.

Il ragazzo salì sopra una delle navi dette *lunghe* per la loro forma spilza e che servivano per le battaglie: terminavano a punta e portavano a prora un poderoso rostro di bronzo a tre uncini che i Romani calavano per speronare nell'arrembaggio le navi nemiche. Erano munite di vela, ma la loro velocità era dovuta ai rematori disposti in due, tre, quattro ed anche cinque ordini secondo che le navi erano biremi, triremi, quadriremi, pentaremi.

Quella che Lucio definì «la mia nave» era un'agile trireme e scivolava per l'estuario del Liger, per recare ordini agli operai che lavoravano nei cantieri improvvisati, o per fare perlustrazioni nell'Atlantico, verso le frastagliate coste dei Veneti, fin all'Herius, all'isola Vindilis e talora persino al porto di Vidana con un'audacia e un'accortezza che entusiasmavano Lucio.

— La vittoria ci sarà facile!

— Non troppo!

Il monito veniva da uno degli ufficiali, un uomo di quarant'anni o poco meno, alto, asciutto e così bruno da sembrare fuso nel bronzo, specie nel volto sbarbato, duro nell'ossatura, forte nella mandibola e nell'arco dei sopraccigli: ma sotto quella fronte fin troppo ampia, coronata dai capelli fin troppo neri, gli occhi erano incredibilmente azzurri, come se il mare più sereno e profondo li avesse colorati.

Si chiamava Livio Virgato, veniva dal Sannio e fin da ragazzo aveva militato fra i legionari ed aveva corso tutti i mari: era con Cesare fin dall'inizio dell'impresa, conosceva terre, strade, coste, popoli, e sapeva che le battaglie non si vincono con tirate retoriche, ma con una preparazione seria, previdente, costante; che i trionfi non sono fatti solo di canti e di carri colmi di bottino, ma di aspri sacrifici e di dolorose rinunzie. Con tale vita e tale esperienza s'era foggato un carattere duro come i suoi lineamenti, con una voce tagliente che sgomentava i novellini: ma le vecchie scelte sapevano che in fondo a quell'imperio c'erano molta comprensione e

molta umanità: qualcosa d'azzurro come i suoi occhi nel volto di bronzo.

Livio Virgato, senza pur dimostrarlo, s'era sentito affine a quel ragazzo dei Claudii che aveva attraversato l'Italia e la Gallia per un impegno d'onore, e lo ammoniva quando lo vedeva troppo baldanzoso per età o inesperienza.

— La vittoria non sarà facile?

Livio Virgato disse: — I Veneti sono addestrati alle insidie dell'Atlantico, ne conoscono le maree, gli scogli della costa.

— E che importa? La nostra flotta vincerà ogni insidia.

— Anche la loro flotta ci è superiore: le loro navi hanno la carena più piana delle nostre e scivolano con maggior destrezza, hanno la prora molto eretta adattata alla violenza dei flutti; il ponte è sostenuto da travi dello spessore di un piede, le quali ne rendono saldissima la compagine; e, come se questo non bastasse, le loro vele sono di pelle conciata con allume, così che nè tempesta d'oceano, nè furie di venti possono abatterle.

Il giovanetto si drizzò fieramente.

— Noi abbiamo il nostro valore.

— D'accordo: e per questo, non facilmente, ma indubbiamente vinceremo.

(Continua)

OLGA VISENTINI

Druido: sacerdote dei Galli. — Gallia Celtica: Francia di nord-ovest, l'odierna Bretagna, allora abitata dai Veneti, Osismi, Venelli ecc. — Liger: Loira. — Tenda pretoria: tenda del comandante. — Vindilis: l'odierna Belle Ile. — Herius: il fucicello Vilaine. — Vidana Portus: di fronte a Belle Ile.

FRANCO BIANCHI, direttore responsabile - Tip. «Corriere della Sera» - MILANO 1935-XIII



Sapete cosa vuol dire Estratto di Carne PURO?

Un estratto di carne per essere puro deve essere il prodotto che si ottiene concentrando sino a consistenza pastosa i brodi di carne fresca di bue, privata degli ossi, tendini e grassi senza alcuna aggiunta di estratti e sostanze di altra natura, sale e droghe comprese

GARANZIA

La Società Generale delle Conserve Alimentari Cirio garantisce nel modo più preciso ed assoluto che il suo Estratto di Carne **È PURO** cioè composto con sola carne di bue senza grassi, senza estratti vegetali, droghe e sale

L'Estratto di Carne Cirio costa la metà

pur dando i migliori risultati di sapore e di condimento.

la Società Generale delle Conserve Alimentari Cirio garantisce che il contenuto di questo vasetto è costituito da ESTRATTO DI CARNE PURO, inteso come il prodotto che si ottiene concentrando sino a consistenza pastosa, i brodi di carne fresca di bue, privata degli ossi, tendini e grassi, senza alcuna aggiunta di estratti e sostanze di altra natura, sale e droghe comprese. Un estratto di carne che corrisponde a questa definizione, e parte i suoi componenti essenziali, può essere ideato l'ESTRATTO DI CARNE CIRIO, contenendo dal 6,5 al 7% di creatinina totale; dal 3 al 3,5 l'ESTRATTO DI CARNE CIRIO, contenendo dal 17 al 20% di acqua, è perciò ESTRATTO DI CARNE PURO identico per composizione chimica, potere di condimento e valore alimentare, agli estratti di carne della migliore qualità, che oggi classica industria Argentina.

costa la metà

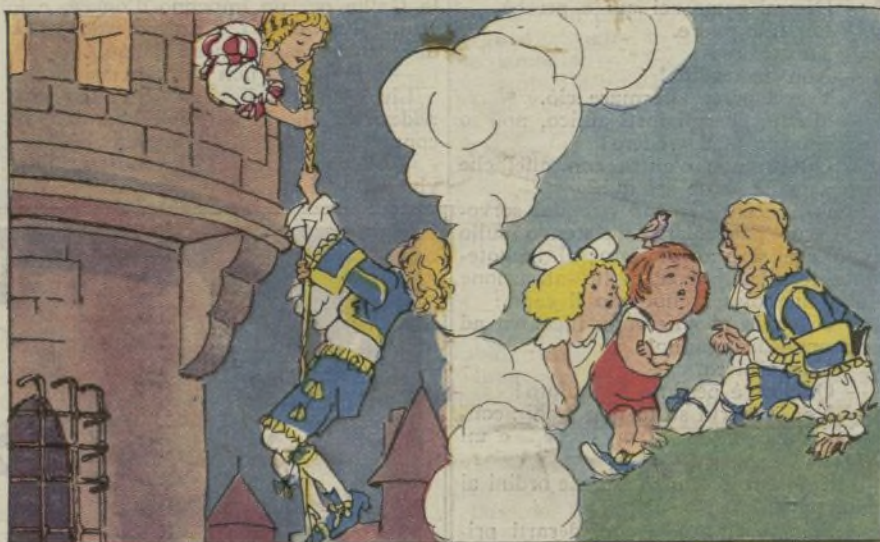
ESTRATTO DI CARNE CIRIO

THE CIRIO COMPANY LTD. EASTCHEAP LONDON E.C.1

Per consolare il Principe Azzurro



1. Il Prence Azzurro piange! Trilli e Trulli, commossi, chiedono: " - Caro Principe, perchè quegli occhi rossi?,,



2. " - La fanciulla che m'ama - risponde con passione, - mi scioglie giù le trecce perch'io salga al balcone;



3. ma il tiranno patrigno, scoperto il trucco, in fretta oggi le fe' recidere la chioma alla maschietta!



4. Non potrò più vederla! Mio dolce bene, addio!,,
" - Zitto! - gli dice Trilli - Ci penserà Cio-Cio!,,



5. Infatti il passerotto adesso scappa via e vola ad una ricca strana Profumeria.

6. " - Succo di capelvenere, la lozione-portento capace di far crescere le chiome in un momento.,,



7. Or la bella fanciulla si aggiunge un nuovo vezzo: una chioma magnifica lunga sei metri e mezzo!



8. Così che a sera il principe, nella notte stellata, lieto può ancor raggiungere la dolce fidanzata.